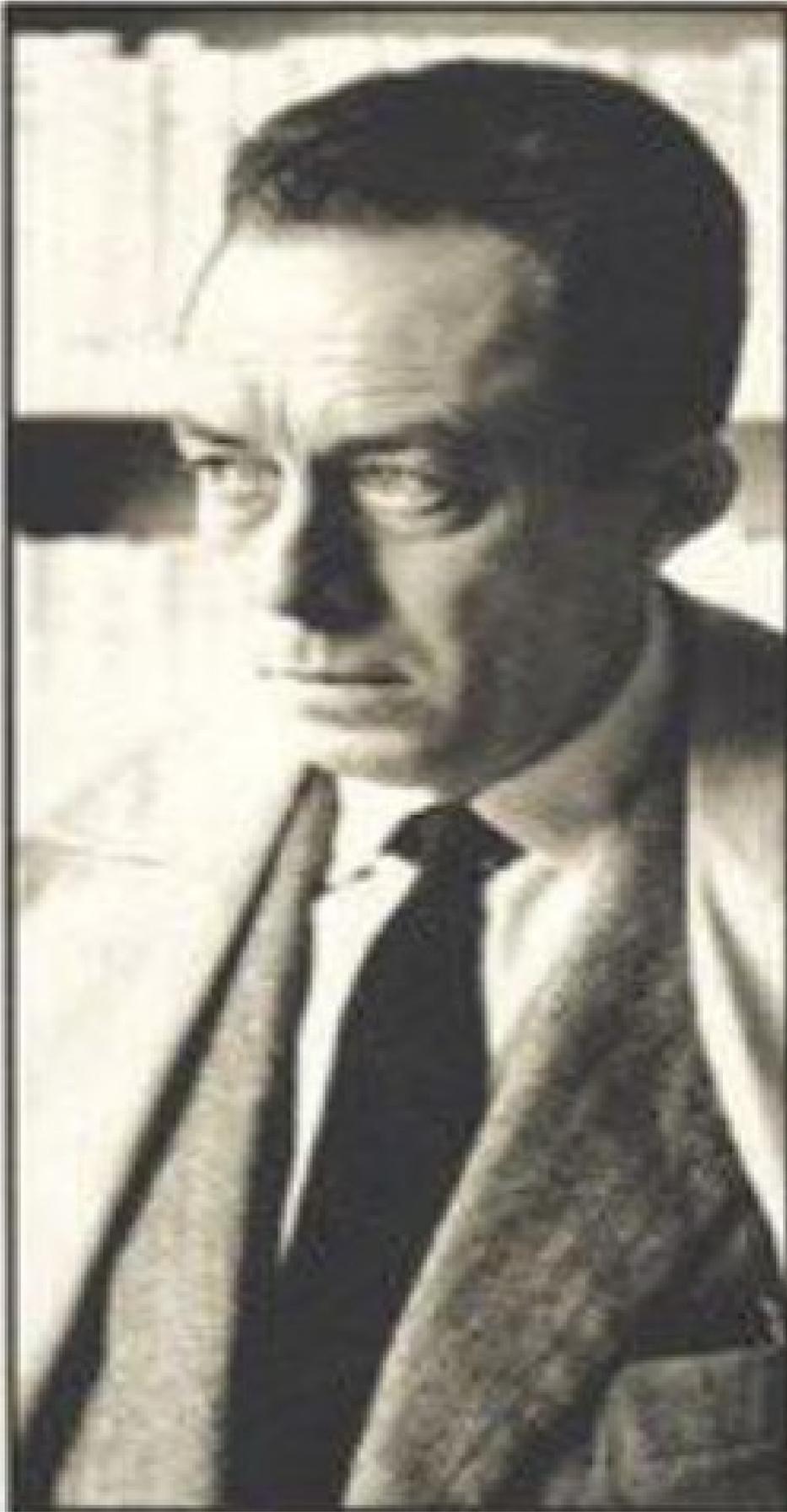


SE



ALBERT CAMUS
RIFLESSIONI
SULLA PENA DI MORTE

Albert Camus.

Riflessioni sulla pena di morte

Prima Edizione SE, Milano 1993.

Traduzione di Giulio Coppi.

Titolo originale: "Réflexions sur la guillotine".

Copyright by Calmann-Lévy, 1957.

Presentazione

" Il senso d'impotenza e di solitudine del condannato incatenato, di fronte alla coalizione pubblica che vuole la sua morte, è già di per sé una punizione inconcepibile. E anche per questo sarebbe preferibile che l'esecuzione avvenisse pubblicamente. L'attore che è in ogni uomo potrebbe allora venire in soccorso dell'animale terrorizzato, e aiutarlo a ben figurare, anche di fronte a se stesso. Ma la notte e la segretezza sono senza appello. In questo disastro, il coraggio, la forza d'animo, persino la fede rischiano di essere affidati al caso. Generalmente l'uomo è distrutto dall'attesa della pena capitale molto tempo prima di morire. Gli si infliggono due morti, e la prima è peggiore dell'altra, mentre egli ha ucciso una volta sola. Paragonata a questo supplizio, la legge del taglione appare ancora come una legge di civiltà. Non ha mai preteso che si dovessero cavare entrambi gli occhi a chi aveva reso cieco di un occhio il proprio."

Testo

Poco prima della guerra del 1914, un assassino che aveva commesso un crimine particolarmente rivoltante (aveva massacrato una famiglia di coloni, compresi i figli) venne condannato a morte ad Algeri. Si trattava di un bracciante che aveva ucciso in una sorta di delirio omicida, ma con l'aggravante di aver derubato le proprie vittime. Il processo suscitò grande scalpore. Generalmente si ritenne che la decapitazione fosse una pena troppo mite per un simile mostro. Questa fu, così mi si disse, anche l'opinione di mio padre, sdegnato soprattutto dall'eccidio dei bambini. Una delle poche cose che so di lui, in ogni caso, è che volle assistere all'esecuzione, per la prima volta in vita sua. Si alzò nel cuore della notte per recarsi sul luogo del supplizio, all'altro capo della città, fra un gran concorso di folla. Di quanto vide, quel mattino, non disse nulla a nessuno. Mia madre racconta soltanto che rientrò di furia, stravolto, si rifiutò di parlare, si stese un istante sul letto e d'improvviso incominciò a vomitare. Aveva visto in faccia la realtà che si celava sotto le formule solenni tese a mascherarla. Non pensava più ai bambini massacrati, non poteva più pensare che a quel corpo palpitante sull'asse dove l'avevano gettato per tagliargli il collo.

Bisogna dunque ritenere che quest'atto rituale è ben spaventoso, se poté vincere l'indignazione di un uomo semplice e probò, e se un castigo, da lui considerato fino ad allora cento volte meritato, non ebbe in definitiva altro effetto che provocargli la nausea fisica.

Quando la giustizia suprema non offre che occasioni di vomito all'uomo onesto posto sotto la sua protezione, appare difficile sostenere che essa sia destinata, come dovrebbe essere suo compito, ad accrescere la pace e l'ordine in seno allo Stato. E' invece evidente che essa non è meno ripugnante del delitto, e che questo nuovo assassinio, lungi dal riparare l'offesa inferta al corpo sociale, non può aggiungervi che fango. Lo dimostra il fatto che nessuno osa parlare apertamente di una tale cerimonia. I funzionari e i giornalisti che dovrebbero farlo, quasi fossero coscienti di quanto essa manifesta di provocatorio e di vergognoso, hanno elaborato al riguardo una sorta di linguaggio rituale, ridotto a formule stereotipate. Così,

durante la prima colazione, possiamo leggere in un angolo del giornale che il condannato ha «pagato il suo debito alla società», oppure che ha «espiato», o che «alle cinque giustizia era fatta». I funzionari parlano del condannato come dell'«interessato», del «paziente», oppure lo designano con una sigla: il C.A.M. [“Condanné à mort”. N.d.T.].

Della pena capitale si scrive, oserei dire, a voce bassa. Nella nostra civilissima società la gravità di un male è rivelata dalla reticenza con cui se ne parla. A lungo, nelle famiglie borghesi, ci si è limitati a dire che la figlia maggiore era delicata di petto o che il padre soffriva di un «gonfiore», perché la tubercolosi e il cancro venivano considerate malattie pressoché vergognose. Questo è ancor più vero, non v'è dubbio, riguardo alla pena di morte, visto che tutti s'ingegnano a parlarne per eufemismi. Essa sta al corpo politico come il cancro al corpo dell'individuo, con la differenza che nessuno ha mai parlato della necessità del cancro. Non si esita invece a presentare la pena di morte come una dolorosa necessità, che legittima dunque a uccidere, poiché è necessario, e a non parlarne, poiché il farlo è sconveniente.

E' invece mia intenzione parlarne crudamente. Non per il gusto dello scandalo, né, ritengo, per una malsana tendenza naturale. Ho sempre avuto orrore, come scrittore, di certi compiacimenti; come uomo, ritengo che gli aspetti ripugnanti della nostra condizione debbano, se inevitabili, essere affrontati in silenzio. Ma quando il silenzio, o le astuzie del linguaggio, contribuiscono a perpetuare un abuso che deve esser riformato, o una sventura che può essere alleviata, non esiste altra soluzione che parlar chiaro, e svelare l'oscenità che si cela sotto il manto delle parole. La Francia condivide con la Spagna e con l'Inghilterra l'invidiabile onore di esser uno degli ultimi paesi, da questo lato della cortina di ferro, a conservare la pena di morte nel suo arsenale repressivo. La sopravvivenza di questo rito primitivo è stata resa possibile in Francia solo dall'incoscienza o dall'ignoranza dell'opinione pubblica, che si limita a reagire con le frasi cerimoniose che le hanno inculcato. Quando l'immaginazione dorme, le parole si vuotano di senso: un popolo sordo registra distrattamente la condanna di un uomo. Ma che si mostri il meccanismo, che si faccia toccar con mano il legno e il ferro, che si faccia sentire il tonfo della testa che cade, e l'immaginazione pubblica, risvegliata di soprassalto, ripudierà al tempo stesso il vocabolario e il supplizio.

Quando i nazisti procedevano in Polonia a pubbliche esecuzioni di ostaggi,

per evitare che urlassero parole di rivolta e di libertà li imbavagliavano con bende imbevute di gesso. Sarebbe impudente paragonare la sorte di tali vittime innocenti a quella di criminali condannati. Ma, a parte il fatto che i criminali non sono i soli a venir ghigliottinati in Francia, il metodo è identico. Soffochiamo sotto parole ovattate un supplizio di cui non si saprebbe affermare la legittimità prima di averlo esaminato realisticamente. Lungi dal dire che la pena di morte è innanzitutto necessaria, e che quindi conviene non parlarne, bisogna invece parlarne e dire che cos'è realmente, per poi dire se, così com'è, può esser considerata necessaria.

Quanto a me, io la ritengo non soltanto inutile ma profondamente nociva, e prima di entrare in argomento devo dichiarare questa mia convinzione. Non sarebbe onesto lasciar credere che io sia giunto a questa conclusione dopo settimane d'indagini e di ricerche dedicate al problema. Ma sarebbe altrettanto disonesto attribuire la mia convinzione soltanto a una sensibilità esasperata. Sono, al contrario, profondamente lontano da quel languido intenerimento di cui si compiacciono gli umanitari, e in cui i valori e le responsabilità si confondono, i delitti si equivalgono e l'innocenza finisce per perdere i propri diritti. Non ritengo, contrariamente a molti illustri contemporanei, che l'uomo sia, per natura, un animale sociale. Penso, a dire il vero precisamente il contrario. Però credo, la qual cosa è profondamente diversa, che l'uomo ormai non possa più vivere al di fuori della società, le cui leggi sono necessarie alla sua sopravvivenza fisica. Occorre dunque che le responsabilità siano stabilite dalla stessa società secondo una graduatoria ragionevole ed efficace. Ma la legge trova la sua suprema giustificazione nel bene che arreca, o non arreca, alla società di un dato luogo e di un dato tempo. Per anni e anni nella pena di morte non ho visto altro che un supplizio intollerabile per l'immaginazione, e un pigro disordine che la mia ragione condannava. Ero tuttavia disposto a pensare che l'immaginazione influisse sul mio giudizio. Ma, in verità, durante queste ultime settimane non ho trovato nulla che non abbia rafforzato la mia convinzione, o che abbia modificato i miei ragionamenti. Al contrario, agli argomenti che già erano miei, altri se ne sono aggiunti. Oggi condivido totalmente la tesi di Koestler: la pena di morte insudicia la nostra società, e di conseguenza i suoi partigiani non possono giustificarla. Senza riprendere la sua decisiva arringa, senza accumulare fatti e cifre, che ne costituirebbero un duplicato, e che la precisione di Jean Bloch-Michel [\(1\)](#) rende inutili, mi limiterò a sviluppare argomenti che prolungano quelli di Koestler e che, al tempo stesso, militano

in favore di una immediata abolizione della pena capitale.

L'argomento principe dei partigiani della pena di morte è, lo sappiamo, l'esemplarità del castigo. Non si recidono le teste soltanto per punire coloro che le portano, ma anche per intimidire, con un esempio terrificante, quelli che sarebbero tentati di imitarli. La società non si vendica, vuole solo prevenire. Brandisce una testa perché i candidati all'omicidio vi leggano il proprio futuro e indietreggino.

Questo argomento sarebbe decisivo se non si fosse costretti a constatare:

1. che neppure la stessa società crede all'esemplarità di cui parla; 2. che non è affatto dimostrato che la pena di morte abbia fatto indietreggiare un solo omicida deciso a esserlo, mentre è evidente che essa ha esercitato un effetto fascinoso su migliaia di criminali; 3. che costituisce, per altri aspetti, un esempio ripugnante le cui conseguenze sono imprevedibili.

La società, in primo luogo, non crede a quel che dice. Se realmente vi credesse, esporrebbe le teste. Accorderebbe alle esecuzioni il beneficio del lancio pubblicitario che solitamente riserva ai prestiti nazionali o alle nuove marche di aperitivi. Sappiamo invece che le esecuzioni, in Francia, non avvengono più pubblicamente, ma si perpetrano nel cortile delle prigioni davanti a un ristretto numero di esperti. Si sa meno bene il perché e da quando. Si tratta di una disposizione relativamente recente. L'ultima esecuzione pubblica fu, nel 1939, quella di Weidmann, pluriassassino, divenuto di moda per le sue prodezze. Quel mattino, tra l'imponente folla che si addensava a Versailles c'era un gran numero di fotografi. Tra il momento in cui Weidmann venne esposto al pubblico e quello in cui fu decapitato, fu possibile scattare fotografie. Alcune ore dopo «Paris-Soir» pubblicava una pagina di immagini dello stupefacente avvenimento. Il buon popolo parigino poté così constatare che la leggera macchina di precisione utilizzata dal boia era diversa dal patibolo storico nello stesso modo in cui può esserlo una Jaguar dalle nostre vecchie Dion-Bouton.

L'amministrazione e il governo, contrariamente a ogni attesa, presero assai male quell'eccellente pubblicità, e strepitarono che la stampa aveva voluto adulare gli istinti sadici dei lettori. Fu così deciso che le esecuzioni non avvenissero più in pubblico, e questa disposizione agevolò, di lì a poco, il lavoro delle autorità di occupazione.

La logica, in questa storia, non era dalla parte del legislatore. Si sarebbe dovuto al contrario assegnare una decorazione supplementare al direttore di «Paris-Soir» incoraggiandolo a fare ancor meglio la prossima volta. Se infatti si vuole che la pena sia esemplare, non soltanto si devono moltiplicare le fotografie, ma bisogna anche collocare la ghigliottina su un palco in place de la Concorde, alle due del pomeriggio, invitare l'intera popolazione e teletrasmettere la cerimonia per gli assenti. Bisogna far questo, oppure smettere di parlare di esemplarità. Come può esser esemplare l'assassinio furtivo perpetrato di notte nel cortile di un carcere? Tutt'al più serve a informare periodicamente i cittadini che essi moriranno se accadrà loro di uccidere; futuro prospettabile anche a chi non uccide. Affinché la pena di morte sia veramente esemplare, bisogna che sia spaventosa.

Tuaut de la Bouverie, rappresentante del popolo nel 1791, e partigiano delle pubbliche esecuzioni, era più coerente dichiarando all'Assemblea nazionale: «Per tenere a bada il popolo occorre uno spettacolo terrificante!».

Oggi, nessuno spettacolo, un supplizio conosciuto da tutti per sentito dire e, di quando in quando, la notizia di un'esecuzione truccata sotto formule mistificanti. Com'è possibile che un futuro criminale, nell'istante in cui sta per commettere un delitto, pensi a una sanzione che si fa di tutto per rendere sempre più astratta? E se realmente si desidera ch'egli abbia stampato nella memoria codesto castigo, affinché prima controbilanci e poi ribalti una decisione folle, non si dovrebbe forse cercare d'incidere profondamente questa sanzione, e la sua terribile realtà, in tutti i cuori, con tutti i mezzi dell'immagine e del linguaggio?

Invece di evocare vagamente un debito che qualcuno, quello stesso mattino, ha pagato alla società, non sarebbe forse di un'esemplarità più efficace approfittare di una così splendida occasione per ricordare a ogni possibile debitore i particolari di ciò che l'attende? Invece di dire: «Se ucciderai, espierai sul patibolo», non sarebbe preferibile dire, ai fini dell'esemplarità: «Se ucciderai, sarai gettato in prigione per mesi, o per anni, lacerato tra un'insopportabile disperazione e un terrore sempre rinnovato, finché un mattino non entreremo di soppiatto nella tua cella, dopo esserci tolte le scarpe per meglio sorprenderti nel sonno che, dopo l'angoscia notturna, ti avrà annientato. Ci avventeremo su di te, ti legheremo le mani dietro la schiena, taglieremo con le forbici il collo della tua camicia e i tuoi capelli, se necessario. Per un eccesso di perfezionismo, ti immobilizzeremo le braccia con una cinghia, affinché tu sia costretto a rimanere curvo con la nuca ben

libera. Poi ti porteremo, con un aiutante per parte a sostenerti, i piedi che strascicano indietro, lungo i corridoi. Infine, sotto un cielo notturno, uno dei carnefici ti agguanterà per il fondo dei calzoni e ti getterà lungo disteso su un'asse, mentre un altro ti immobilizzerà la testa in una lunetta, e un terzo farà cadere da un'altezza di due metri e venti una lama di sessanta chili che ti taglierà il collo come un rasoio»?

Affinché l'esempio sia ancora migliore, affinché il terrore che ne consegue diventi in ciascuno di noi una forza tanto cieca e tanto potente da compensare a tempo debito l'irresistibile desiderio di uccidere, bisognerebbe spingersi oltre. Invece di vantarci, con la boriosa incoscienza che ci è propria, di aver inventato questo mezzo rapido e umano⁽²⁾ di uccidere i condannati, si dovrebbero pubblicare in migliaia di copie, da far leggere nelle scuole e nelle facoltà, le testimonianze e i rapporti medici che descrivono la condizione del corpo dopo l'esecuzione. Si raccomanderà in particolar modo di stampare e diffondere una recente comunicazione dei dottori Piedelièvre e Fournier all'Académie de Médecine. Questi medici coraggiosi, invitati, nell'interesse della scienza, a esaminare i corpi dei suppliziati dopo l'esecuzione, hanno ritenuto doveroso riassumere così le loro spaventose osservazioni: «Se ci è permesso esprimere il nostro parere al riguardo, simili spettacoli sono terribilmente penosi. Il sangue esce dai vasi al ritmo delle carotidi recise, poi si coagula. I muscoli si contraggono e la loro fibrillazione è stupefacente; l'intestino oscilla, il cuore ha dei movimenti irregolari, incompleti, affascinanti. La bocca si contrae a tratti in un'orribile smorfia. E' vero che, in quella testa mozzata, gli occhi dalle pupille dilatate sono immobili; non guardano, per buona sorte, e pur non presentando nessuna anomalia, nessuna opalescenza cadaverica, non hanno più movimenti; hanno la trasparenza della vita, e la fissità della morte. Tutto questo può durare minuti, persino ore, in soggetti esenti da tare; la morte non è immediata...Ogni elemento vitale sopravvive dunque alla decapitazione. Non rimane, al medico, che questa impressione di un'esperienza orribile, di una vivisezione omicida seguita da un seppellimento prematuro».⁽³⁾

Dubito che siano molti i lettori in grado di leggere senza impallidire un così spaventoso rapporto. Si può dunque contare sul suo potere di esemplarità e sul suo effetto intimidatorio. Nulla impedisce di aggiungervi i resoconti dei testimoni che confermano le osservazioni dei medici. Il volto suppliziato di

Charlotte Corday arrossì, così si narra, per uno schiaffo del boia. Non ce ne stupiremo ascoltando osservatori a noi più vicini. Un aiuto carnefice, dunque scarsamente sospettabile di coltivare sentimenti romantici o morbosi, così descrive quel che è stato costretto a vedere: «Era un forsennato in preda a un'autentica crisi di "delirium tremens" quello che gettammo sotto la mannaia. La testa muore subito. Ma il corpo salta letteralmente nel cesto, tendendo le corde. Venti minuti dopo, al cimitero, ha ancora dei fremiti».

(4) L'attuale cappellano della Santé, il reverendo Padre Devoyod, che non sembra un oppositore della pena di morte, nel suo libro "Les Délinquants" (5) fa un racconto che si spinge lontano, e che ripete l'episodio del condannato Languille la cui testa decapitata rispondeva se veniva chiesto il suo nome. (6) «Il mattino dell'esecuzione il condannato era di pessimo umore, e rifiutò i conforti della religione. Conoscendo a fondo il suo animo e l'affetto che nutriva per la moglie, i cui sentimenti erano profondamente cristiani, gli dicemmo: 'Suvvia, per amor di sua moglie, si raccolga un istante prima di morire', e il condannato accettò. Si raccolse a lungo davanti al crocifisso, poi parve non prestar più attenzione alla nostra presenza. Quando venne giustiziato eravamo a pochi passi da lui; la testa cadde nella vasca posta davanti alla ghigliottina, e il corpo venne subito messo nel cesto che, contrariamente alla consuetudine, venne rinchiuso prima che vi fosse posta la testa. L'aiutante che recava questa testa dovette attendere un istante che si riaprisse il paniere, e in quel breve spazio di tempo potemmo vedere gli occhi del condannato fissarci con uno sguardo supplichevole, come per chiedere perdono. Istintivamente tracciammo un segno di croce per benedire quella testa, e allora le palpebre batterono, l'espressione degli occhi si addolcì, poi lo sguardo, rimasto espressivo, si perse...». Ogni lettore accoglierà secondo la propria fede la spiegazione proposta dal prete. Ma quegli occhi «rimasti espressivi» non hanno bisogno di alcuna interpretazione.

Potrei produrre ulteriori testimonianze altrettanto allucinanti. Ma, per quanto mi riguarda, non saprei andare oltre. Dopo tutto io non sostengo che la pena di morte sia esemplare, e questo supplizio mi appare per quello che è, un grossolano atto chirurgico eseguito in condizioni che lo privano di qualsiasi carattere edificante. Invece la società e lo Stato, che hanno visto ben altro, possono tollerare perfettamente questi particolari e, poiché predicano l'esemplarità, dovrebbero cercare di renderli tollerabili a tutti, affinché

nessuno possa ignorarli e l'intera popolazione, terrorizzata, diventi francescana. Diversamente, chi sperano di intimidire con questo esempio tenuto sempre nascosto, con la minaccia di un castigo presentato come mite e immediato, in definitiva piú tollerabile di un cancro, con questo supplizio coronato dei fiori della retorica?

Certamente non quelli che vengono considerati onesti - e alcuni lo sono - poiché a quell'ora dormono, poiché il grande esempio non è stato loro comunicato, poiché mangeranno il loro pane imburrito nell'ora del seppellimento prematuro, e poiché verranno informati dell'opera della giustizia, a patto che leggano giornali, da un comunicato dolciastro che si scioglierà come zucchero nella loro memoria. Eppure sono proprio queste pacifiche creature a fornire la piú alta percentuale di omicidi. Molte di queste oneste persone sono criminali che ignorano di esserlo. Secondo un magistrato, la stragrande maggioranza degli assassini da lui conosciuti non sapeva, radendosi al mattino, che la sera avrebbe ucciso. Per l'esemplarità e per la sicurezza, converrebbe dunque brandire, invece di truccarlo, il volto nudo del giustiziato davanti a tutti quelli che al mattino si radono.

Non è così. Lo Stato camuffa le esecuzioni e impone il silenzio sui testimoni e sulle testimonianze appena citati. Non crede dunque al valore dell'esemplarità della pena, se non per tradizione e senza darsi la pena di riflettere. Si uccide il criminale perché così si è fatto per secoli, e del resto lo si uccide nelle forme fissate alla fine del diciottesimo secolo. Per abitudine, si riproporranno dunque argomenti vecchi di secoli, salvo contraddirli con provvedimenti che l'evoluzione della pubblica sensibilità rende inevitabili. Si applica una legge che non viene piú messa in discussione, e i nostri condannati muoiono per forza d'inerzia, nel nome di una teoria a cui gli esecutori non credono piú. Se ci credessero, la cosa si saprebbe, e soprattutto si vedrebbe. Ma la pubblicità, oltre a destare, di fatto, istinti sadici dalle incalcolabili ripercussioni, e che finiscono, un giorno, per soddisfarsi con un nuovo assassinio, rischia anche di provocare rivolta e disgusto nella pubblica opinione.

Diventerebbe piú difficile giustiziare a catena, come accade oggi nel nostro paese, se queste esecuzioni si traducevano in vivide immagini nella fantasia popolare. Colui che sta assaporando il caffè e legge che giustizia è stata fatta, al minimo dettaglio lo risputerebbe. E i testi che ho citato rischierebbero di far fare una gran bella figura a certi professori di diritto penale che, nell'evidente incapacità di giustificare questa pena anacronistica, si

consolano proclamando con il sociologo Tarde che è preferibile far morire senza far soffrire, che far soffrire senza far morire. Dobbiamo così approvare la posizione di Gambetta che, avversario della pena di morte, votò contro un progetto di legge finalizzato alla soppressione della pubblicità delle esecuzioni, dichiarando: «Se sopprimate l'orrore dello spettacolo, se giustiziate nel chiuso delle prigioni soffocherete il sussulto di ribellione che si è manifestato in questi ultimi anni, e consoliderete la pena di morte».

In effetti bisogna uccidere pubblicamente, oppure confessare di non sentirsi autorizzati a uccidere. Se la società giustifica la pena di morte con la necessità dell'esempio, dovrà giustificare se stessa rendendo la pubblicità necessaria. Deve, ogni volta, mostrare le mani del boia, e costringere a guardarle i cittadini troppo delicati, e anche tutti coloro che, direttamente o indirettamente, hanno fatto esistere quel boia. Diversamente confessa di uccidere senza sapere quello che dice né quello che fa, oppure sapendo che, lungi dall'intimidire l'opinione pubblica, queste cerimonie rivoltanti non possono che ridestare in essa il crimine, o precipitarla nello smarrimento. Chi potrebbe chiarirlo meglio di un magistrato, il consigliere Falco, ormai giunto alla fine della carriera, la cui coraggiosa confessione merita di esser meditata: «... L'unica volta che nella mia carriera ho deciso contro una commutazione di pena e per l'esecuzione dell'imputato, ritenevo che, malgrado la mia posizione, avrei assistito perfettamente impassibile all'esecuzione. L'individuo, del resto, era poco interessante: aveva martirizzato la figlioletta gettandola infine in un pozzo. Ebbene! Dopo la sua esecuzione, per settimane, per mesi, le mie notti furono ossessionate da quel ricordo... Ho fatto la guerra, come tutti, e ho visto morire una gioventù innocente, ma posso dire che quell'orribile spettacolo non mi ha mai procurato quella sorta di cattiva coscienza provata assistendo a questa specie di omicidio amministrativo che chiamiamo pena capitale». (7)

Ma, in definitiva, perché la società dovrebbe credere a questo esempio, che non impedisce il delitto, e i cui effetti, se esistono, sono invisibili? La pena capitale non può intimidire chi non sa che sta per uccidere, chi lo decide all'improvviso, e prepara quell'atto in preda alla febbre o a un'idea fissa, e neppure chi, recandosi a un appuntamento chiarificatore, si porta appresso un'arma per impaurire l'infedele, o l'avversario, e poi se ne serve pur non volendolo, o non ritenendo di volerlo. La pena capitale non può, per dirla in breve, intimidire l'uomo gettato nel delitto come si può esser gettati nella sventura. Significa allora dire che nella maggioranza dei casi è impotente. E'

giusto riconoscere che raramente in Francia viene applicata nei casi appena citati. Ma questo stesso «raramente» fa fremere.

Impaurisce almeno quella razza di criminali su cui pretende di agire, e che vivono del crimine?

Nulla è meno certo. Si può leggere in Koestler che in Inghilterra, all'epoca in cui i borsaioli venivano giustiziati, altri borsaioli esercitavano il proprio talento tra la folla che circondava la forca da cui pendeva il collega. Una statistica degli inizi del secolo, in Inghilterra, afferma che su duecentocinquanta impiccati, centosettanta avevano in precedenza assistito personalmente a una o due esecuzioni capitali. Ancora nel 1886, su centosessantasette condannati a morte passati per le carceri di Bristol, centosessantaquattro avevano assistito almeno a una esecuzione. Tali sondaggi non possono più essere condotti in Francia, a causa della segretezza che circonda le esecuzioni. Ma autorizzano a ritenere che attorno a mio padre, il giorno dell'esecuzione, doveva esserci un nutrito numero di futuri criminali che, loro, non hanno certo vomitato. La potenza dell'intimidazione agisce unicamente sui timidi non destinati al delitto e cede di fronte agli irriducibili sui quali vorrebbe precisamente agire. In questo libro, [\(8\)](#) e in opere specialistiche, si potranno trovare i dati e i fatti più convincenti al riguardo.

Non si può peraltro negare che gli uomini temono la morte. La privazione della vita è certo la pena suprema e dovrebbe suscitare un terrore decisivo. La paura della morte sorge dai recessi più oscuri dell'essere e lo devasta; l'istinto vitale, se minacciato, delira e si dibatte nelle peggiori angosce. Il legislatore era dunque autorizzato a ritenere che la sua legge agisse su una delle più misteriose e più potenti molle della natura umana. Ma la legge è sempre più semplice della natura. Quando s'avventura, tentando di dominarle, nelle regioni cieche dell'essere, rischia ancor più di essere impotente a ridurre la complessità a cui vorrebbe dare un ordine.

Se la paura della morte è, in effetti, un'evidenza, altrettanto evidente è che questa paura, per quanto grande sia, non è mai stata in grado di contrastare le passioni umane. Giustamente Bacone dice che non esiste passione tanto debole da non poter affrontare e dominare la paura della morte. Vendetta, amore, onore, dolore, una paura diversa, possono vincerla. Quel che l'amore per un essere o per un paese, quel che la mania di libertà giungono a fare, perché non potrebbe esser fatto dalla cupidigia, dall'odio o dalla gelosia? Da secoli la pena di morte, spesso accompagnata da selvagge

raffinatezze, tenta di tener testa al delitto, e il delitto persiste. Perché? Perché gli istinti che nell'uomo si combattono non sono, come pretende la legge, forze costanti in stato d'equilibrio. Sono forze variabili che di caso in caso muoiono e trionfano e i cui successivi squilibri nutrono la vita dello spirito, così come le oscillazioni elettriche, a una data frequenza, producono una corrente. Immaginiamo la serie delle oscillazioni, dal desiderio all'indifferenza, dalla decisione alla rinuncia, attraverso cui noi tutti passiamo in un sol giorno, moltiplichiamole all'infinito e avremo un'idea della proliferazione psicologica. Questi squilibri sono generalmente troppo fuggevoli per consentire a una sola forza di dominare la totalità dell'essere. Ma può accadere che una delle forze dell'anima si scateni fino a invadere interamente la coscienza; nessun istinto, neppure quello della vita, potrà allora opporsi alla tirannia di questa forza irresistibile. La pena capitale avrebbe realmente valore d'intimidazione se la natura umana fosse diversa e se fosse stabile e serena quanto la stessa legge. Ma si tratterebbe allora di una natura morta.

Non lo è. E per quanto sorprendente possa apparire a chi non ha osservato né sperimentato la complessità umana, è proprio per questo che l'assassino, nella maggior parte dei casi, si sente innocente quando uccide. Ogni criminale assolve se stesso prima della sentenza.

Si considera, se non nel suo diritto, almeno giustificato dalle circostanze. Non pensa né prevede, o, se pensa, è per prevedere che sarà giustificato totalmente o in parte. Come potrebbe temere quel che ritiene altamente improbabile? Temerà la morte dopo la condanna, non prima del delitto. Bisognerebbe dunque che la legge, per essere intimidatoria, non lasciasse via di scampo all'omicida, che fosse per principio implacabile e che soprattutto non ammettesse alcuna circostanza attenuante. Chi, da noi, oserebbe chiederlo?

Anche se questo accadesse, bisognerebbe poi fare i conti con un altro paradosso della natura umana. L'istinto di vita, se è fondamentale, non lo è più di un altro istinto, di cui non parlano gli psicologi accademici: l'istinto di morte, che esige in certe ore particolari la distruzione di se stessi e degli altri. E' probabile che il desiderio di uccidere spesso coincida con il desiderio di morire o di annientarsi.⁽⁹⁾ L'istinto di conservazione si trova in tal modo abbinato, in proporzioni variabili, all'istinto di distruzione. Solo quest'ultimo riesce a spiegare totalmente le numerose perversioni che, dall'alcolismo alla droga, conducono coscientemente l'uomo alla propria rovina. L'uomo

desidera vivere, ma è vano sperare che un tale desiderio regni sulla totalità delle sue azioni. Desidera anche non essere, vuole l'irreparabile, e la morte per la morte. Accade così che il criminale non desideri soltanto il delitto, ma anche la sventura che l'accompagna, persino e soprattutto se è una sventura smisurata.

Quando questo strano desiderio cresce e domina, non solo la prospettiva di una condanna a morte non potrebbe fermare il criminale, ma è persino probabile che accresca ulteriormente la vertigine in cui si perde. Si uccide allora per morire, in un certo qual modo.

Queste anomalie bastano a spiegare come una pena che sembra calcolata per impaurire animi normali, sia in realtà totalmente priva di effetto sulla psicologia media. Tutte le statistiche senza eccezione, quelle riguardanti i paesi abolizionisti oppure gli altri, dimostrano che non esiste rapporto tra l'abolizione della pena di morte e la criminalità.⁽¹⁰⁾ Quest'ultima non aumenta né regredisce. La ghigliottina esiste, come esiste il delitto; tra di essi non c'è altro vincolo apparente all'infuori della legge. E quanto ci è dato dedurre dalle cifre che le statistiche ci offrono in abbondanza, è questo: per secoli si sono puniti con la morte reati diversi dall'omicidio e il castigo supremo, applicato così a lungo, non è riuscito a far sparire nessuno di questi reati. Da secoli tali reati non si puniscono più con la morte. Eppure non sono cresciuti di numero, e alcuni di essi sono persino diminuiti.

Uguualmente, per secoli si è punito l'omicidio con la pena capitale, eppure la razza di Caino non è scomparsa. Infine, nelle trentatré nazioni che hanno abolito la pena di morte, o in cui non viene più applicata, il numero degli omicidi non è aumentato. Chi potrebbe dedurre da tutto questo che la pena di morte ha un potere intimidatorio?

I conservatori non possono negare questi fatti né queste cifre. La loro unica e ultima risposta è significativa. Chiarisce il comportamento paradossale di una società che nasconde così gelosamente esecuzioni che pretende esemplari. «Nulla prova, infatti,» dicono i conservatori «che la pena di morte sia esemplare; è persino certo che migliaia di assassini non sono stati intimiditi. Ma non possiamo conoscere quelli che lo sono stati, e nulla prova, di conseguenza, che essa non sia esemplare». Il più grave dei castighi, quello che implica l'estrema rovina per il condannato, e che concede il supremo privilegio alla società, su null'altro si basa se non su una possibilità non verificabile. Ma la morte non comporta né graduazioni, né probabilità. Fissa ogni cosa, la colpevolezza come il corpo, in una rigidità definitiva.

Quand'anche questa supposizione fosse ragionevole, non sarebbe forse necessaria una certezza per autorizzare la piú certa delle morti? Diciamo allora che il condannato viene tagliato in due non tanto per il delitto commesso, quanto per tutti i delitti che avrebbero potuto esser commessi e non lo sono stati, per tutti quelli che potranno esserlo, e non lo saranno. L'incertezza piú profonda autorizza in questo caso la certezza piú implacabile.

Non sono il solo a stupirmi di una così pericolosa contraddizione. Lo Stato stesso la condanna, e questa cattiva coscienza spiega a sua volta la contraddizione del suo atteggiamento. Esso nega alle sue esecuzioni qualsiasi pubblicità perché non può affermare, alla prova dei fatti, che siano mai servite a intimidire i criminali. Non può sottrarsi al dilemma in cui l'aveva costretto Beccaria, quando scriveva: «... e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il poter delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti; dunque perché questo supplicio sia utile bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo». Che può fare uno Stato di una pena inutile e necessaria, se non nasconderla senza abolirla? La conserverà dunque, un po' in disparte, non senza imbarazzo, con la cieca speranza che almeno un uomo, almeno una volta verrà dissuaso dal suo gesto omicida dalla considerazione del castigo, e giustificherà, senza che nessuno lo sappia mai, una legge che non ha piú a suo favore né la ragione né l'esperienza. Per continuare a pretendere che la ghigliottina sia esemplare, lo Stato è incoraggiato a moltiplicare gli omicidi effettivi al fine di evitare un assassinio sconosciuto di cui non sa, né saprà mai, se abbia una sola probabilità di essere commesso.

Curiosa legge, in verità, che conosce l'omicidio da lei provocato, e ignorerà sempre quello che ha impedito.

Che rimarrà allora del potere di quell'esempio, se è provato che la pena capitale ha un altro potere, e questo assolutamente reale, che degrada alcuni fino alla vergogna, alla follia, all'assassinio?

Si possono già constatare gli effetti esemplari di queste cerimonie sull'opinione pubblica, le manifestazioni di sadismo che risvegliano, la raccapricciante vanagloria che suscitano in certi criminali. Non c'è nobiltà attorno al patibolo, ma disgusto, disprezzo, o il piú spregevole godimento.

Questi effetti sono noti. La decenza stessa ha imposto che la ghigliottina emigrasse dalla piazza del Municipio alle porte della città, e poi nelle prigioni. Sono meno noti i sentimenti di coloro che hanno il compito di assistere a questo genere di spettacoli. Ascoltiamo allora il direttore di un carcere inglese che confessa «un senso acuto di personale vergogna», e quel cappellano che parla «di orrore, di vergogna, e di umiliazione».

(11) Cerchiamo di immaginare soprattutto i sentimenti di colui che uccide su commissione, intendo dire il boia. Che pensare di questi funzionari che chiamano la ghigliottina «la bicicletta», il condannato «il cliente» o «il pacco», se non ciò che ne pensa il sacerdote Bela Just che assistette circa trenta condannati, e che scrive: «Il gergo dei carnefici per cinismo e volgarità

non è certo da meno di quello dei delinquenti»? (12) Del resto, ecco cosa dice uno dei nostri aiutanti carnefici dei suoi spostamenti in provincia: «I nostri viaggi erano autentiche gite di piacere. Nostri i taxi, nostri i buoni ristoranti!» (13)

Questo stesso, vantando l'abilità del boia nel far scattare la mannaia, dice: «Ci potevamo “concedere il lusso” di tirare il cliente per i capelli». Il disordine morale che qui si esprime ha altri aspetti ancor più profondi. Gli abiti dei condannati spettano, per principio, al carnefice. Deibler padre li appendeva tutti in una baracca di legno, e “di tanto in tanto andava a guardarseli”. C'è di peggio. Ecco cosa dichiara il nostro aiutante carnefice: «Il nuovo boia è un maniaco della ghigliottina. Talvolta trascorre giorni interi in casa, seduto su una sedia, vestito di tutto punto, col cappello in testa, col soprabito, in attesa di una chiamata del ministero» (14)

Sì, ecco l'uomo di cui Joseph de Maistre diceva che, per farlo esistere, era necessario un particolare decreto della potenza divina e che, senza di lui, «l'ordine è sostituito dal caso, i troni crollano, e la società scompare». Ecco l'uomo a cui la società accolla totalmente il colpevole, poiché il boia firmerà la scarcerazione, ed è un uomo libero che verrà allora affidato alla sua discrezione.

L'esempio splendido e solenne immaginato dai nostri legislatori ha almeno un effetto sicuro, ossia quello di svilire o distruggere la qualità umana, e la ragione di quelli che direttamente vi collaborano.

Sono, si potrà dire, creature eccezionali che scoprono una vocazione in questa degradazione. Lo si dirà meno quando si saprà che centinaia di persone si offrono gratuitamente come boia. Gli uomini della nostra generazione, che hanno vissuto la storia di questi ultimi anni, non si

stupiranno di una tale rivelazione. Sanno che dietro ai volti piú pacifici e piú familiari dorme l'istinto della tortura e dell'omicidio. Il castigo che pretende d'intimidire un assassino sconosciuto, restituisce indubbiamente alla loro vocazione omicida ben altri mostri piú certi. Poiché ci troviamo a giustificare le nostre leggi piú crudeli mediante considerazioni di probabilità, possiamo affermare che su quelle centinaia di uomini di cui si sono rifiutati i servizi, uno almeno avrà dovuto soddisfare altrimenti gli istinti sanguinari ridestati in lui dalla ghigliottina.

Se dunque si vuol conservare la pena di morte, che ci venga almeno risparmiata l'ipocrisia di giustificarla con la sua esemplarità.

Chiamiamo con il suo vero nome questa pena a cui ogni pubblicità è rifiutata, questa intimidazione che non agisce sulle persone oneste, finché lo sono, che affascina quelli che non lo sono piú, e che degrada, o corrompe, coloro che vi pongono mano. E' una pena, certo, uno spaventoso supplizio, fisico e morale, ma non offre alcun esempio sicuro, se non demoralizzante. Sanziona, ma non previene, quando addirittura non suscita l'istinto omicida. E' come se non esistesse, salvo per colui che la subisce, nell'anima, per mesi o per anni, e nel corpo, in quell'ora disperata e violenta in cui lo tagliano in due, senza privarlo della vita. Chiamiamola col suo nome che, in mancanza di una qualsiasi altra nobiltà, le restituirà almeno quella della verità, e riconosciamola per quel che essenzialmente è: una vendetta.

Infatti, il castigo che sanziona senza prevenire si chiama vendetta.

E' una risposta quasi aritmetica che la società fornisce a chi infrange la sua legge primordiale. Questa risposta è antica come l'uomo: si chiama taglione. Chi mi ha fatto del male, deve averne; chi mi ha strappato un occhio, deve perderne uno dei suoi; chi ha ucciso, deve morire. Si tratta di un sentimento, e particolarmente brutale, non di un principio. Il taglione rientra nell'ordine della natura, dell'istinto, non rientra nell'ordine della legge. La legge, per definizione, non può obbedire alle stesse regole della natura. Se l'assassinio è nella natura umana, la legge non è fatta per imitare o riprodurre questa natura. E' fatta per correggerla. Ora, il taglione si limita a ratificare e a dar forza di legge a un puro movimento naturale. Noi tutti abbiamo conosciuto questo impulso, spesso a nostra vergogna, e conosciamo la sua potenza: ci viene dalle foreste originarie. A questo riguardo, noi francesi, che giustamente ci indigniamo vedendo il re del petrolio, in Arabia Saudita,

predicare la democrazia internazionale mentre affida a un macellaio il compito di recidere con un coltello la mano del ladro, anche noi viviamo in una sorta di medioevo che non ha nemmeno le consolazioni della fede.

Definiamo ancora la giustizia secondo le regole di una rozza aritmetica.

(15) Possiamo almeno dire che questa aritmetica è esatta, e che la giustizia, sia pur elementare e limitata alla vendetta legale, è salvaguardata dalla pena di morte? Si è costretti a rispondere in modo negativo.

Lasciamo da parte il fatto che la legge del taglione è inapplicabile e che sembrerebbe tanto eccessivo punire l'incendiario appiccando il fuoco alla sua casa quanto insufficiente castigare il ladro prelevando dal suo conto in banca una somma equivalente. Ammettiamo pure che sia giusto e necessario compensare l'assassinio della vittima con la morte dell'assassino. Ma l'esecuzione capitale non è semplicemente la morte.

E' tanto diversa, nella propria essenza, dalla privazione della vita, quanto lo è il campo di concentramento dal carcere. E' un assassinio senza dubbio, che ripaga in forma aritmetica l'assassinio commesso. Ma aggiunge alla morte un regolamento, una premeditazione pubblica e conosciuta dalla futura vittima, un'organizzazione, infine, che di per se stessa è fonte di sofferenze morali più atroci della morte. Non c'è dunque equivalenza. Molte legislazioni considerano il delitto premeditato più grave del delitto di pura violenza. Ma cos'è dunque l'esecuzione capitale, se non il più premeditato degli omicidi, a cui nessun atto criminale, per calcolato che sia, può esser paragonato?

Perché ci fosse equivalenza, bisognerebbe che la pena di morte castigasse un delinquente che avesse avvertito la propria vittima dell'epoca in cui le infliggerà una morte orrenda e che, a partire da quel momento, l'avesse sequestrata a sua discrezione per mesi e mesi.

Un mostro simile non è dato incontrarlo.

E ancora, quando i nostri giuristi ufficiali parlano di far morire senza far soffrire, non sanno quel che dicono, e soprattutto mancano d'immaginazione. La paura devastatrice, degradante che s'impone al condannato per mesi o per anni, (16) è una pena più atroce della morte, e che non è stata imposta alla vittima. Persino nel terrore della violenza mortale che le viene fatta nella maggior parte dei casi la vittima precipita nella morte senza rendersi conto di quel che le accade. Il tempo dell'orrore le viene conteggiato con la vita, e probabilmente non perde mai la speranza di sfuggire alla follia che si abbatte su di lei. Invece al condannato a morte

l'orrore viene inflitto al dettaglio. La tortura della speranza si alterna alle angosce della disperazione animale. L'avvocato e il cappellano, per pura umanità, i guardiani, per tenerlo tranquillo, sono unanimi nell'assicurargli che verrà graziato. Ci crede con tutto se stesso, poi non ci crede più. Lo spera di giorno, ne dispera di notte. [\(17\)](#)

Man mano che le settimane trascorrono, la speranza e la disperazione si ingigantiscono e diventano egualmente intollerabili. A detta di tutti i testimoni, il colore della pelle si altera, la paura agisce come un acido. «Sapere che si morirà non è nulla,» dice un condannato di Fresnes «ma non sapere se si vivrà, è questo il terrore e l'angoscia». Cartouche diceva dell'estremo supplizio: «Bah! è un brutto quarto d'ora da passare!». Ma si tratta di mesi, non di minuti.

Il condannato sa con un grande anticipo che verrà ucciso, e che soltanto la grazia, simile per lui ai decreti divini, potrà salvarlo.

In ogni caso non può intervenire, né difendere se stesso, e neppure convincere. Tutto avviene al di fuori di lui. Non è più un uomo, è una cosa che attende di essere manipolata dai carnefici. E' mantenuto nella necessità assoluta, quella della materia inerte, ma con una coscienza che è il suo peggior nemico.

Quando i funzionari, il cui mestiere consiste nell'uccidere quest'uomo, lo definiscono un pacco, fanno quel che dicono. Non poter nulla contro la mano che vi sposta, vi trattiene o vi respinge, non equivale, infatti, a essere un pacco, una cosa, un animale impastoiato? E l'animale può rifiutare il cibo. Al condannato non è permesso. Gode di un regime speciale (a Fresnes, regime n. 4, con supplementi di latte, vino, zucchero, marmellate, burro); si vigila affinché si alimenti. Lo si forza, se occorre. L'animale che si sta per uccidere deve essere in piena forma. Le cose e le bestie hanno diritto unicamente a quelle libertà degradate che vengono chiamate capricci. «Sono molto suscettibili» dichiara senza ironia un brigadiere capo di Fresnes, parlando dei condannati a morte. Senza dubbio, ma come raggiungere altrimenti la libertà e quella dignità del volere a cui l'uomo non può rinunciare? Suscettibile o no, dal momento in cui la sentenza è stata pronunciata, il condannato entra in una macchina inesorabile. Per un certo numero di settimane viene trascinato da ingranaggi che determinano ogni suo gesto e alla fine lo consegnano alle mani che lo stenderanno sulla macchina per uccidere.

Il pacco non è più sottomesso ai casi che governano l'essere vivente, ma a

leggi meccaniche che gli consentono di prevedere esattamente il giorno della sua decapitazione.

Quel giorno perfeziona la sua condizione di oggetto. Durante i tre quarti d'ora che lo separano dal supplizio, la certezza di una morte impotente annienta tutto; la bestia legata e sottomessa conosce un inferno che gli fa sembrare ridicolo quello con cui lo si minaccia. I greci, dopotutto, con la loro cicuta erano piú umani. Lasciavano ai condannati una libertà relativa, la possibilità di ritardare o di accelerare l'ora della morte. Permettevano loro di scegliere tra il suicidio e l'esecuzione. Noi, per maggior sicurezza, facciamo giustizia con le nostre mani. Ma si potrebbe parlare propriamente di giustizia solo se il condannato, dopo aver comunicato la sua decisione molti mesi prima, fosse penetrato in casa della vittima, l'avesse immobilizzata informandola che entro un'ora sarebbe stata uccisa, e se infine avesse utilizzato quell'ora per mettere a punto lo strumento della morte. Quale criminale ha mai ridotto la propria vittima in una condizione così disperata e passiva?

Questo spiega, senza dubbio, la strana, abituale sottomissione dei condannati al momento della loro esecuzione. Questi uomini che non hanno piú nulla da perdere potrebbero giocare il tutto per tutto, scegliere di morire di un'eventuale pallottola, oppure di essere ghigliottinati durante una di quelle lotte forsennate che ottenebrano tutte le facoltà. Sarebbe, in un certo modo, morire da uomini liberi.

E invece, salvo rare eccezioni, di norma il condannato va alla morte passivamente, in uno stato di cupa prostrazione. E' forse questo che i nostri giornalisti intendono dire quando scrivono che il condannato è morto coraggiosamente. Si legga che il condannato non ha fatto rumore, non è uscito dalla sua condizione di pacco, e che tutti gliene sono grati. In una faccenda così degradante l'interessato ha dato prova di una lodevole decenza facendo in modo che la degradazione non durasse troppo a lungo. Ma i complimenti e gli attestati di coraggio fanno parte della generale mistificazione che avvolge la pena di morte.

Perché spesso il condannato sarà tanto piú decente quanto piú avrà paura. E merita gli elogi della nostra stampa solo quando la sua paura o il suo senso di abbandono sono abbastanza forti da sterilizzarlo del tutto. Non vorrei esser frainteso. Alcuni condannati, politici o no, muoiono eroicamente e si deve parlarne con l'ammirazione e il rispetto che essi meritano. Ma la maggior parte di loro non conosce altro silenzio se non quello della paura,

né altra impassibilità se non quella del terrore, e a me sembra che questo atterrito silenzio meriti un rispetto ancor maggiore. Quando il sacerdote Bela Just propone a un giovane condannato di scrivere ai suoi, alcuni istanti prima d'essere impiccato, e si sente rispondere «non ho più coraggio, neppure per questo», come può un prete, nell'ascoltare una simile confessione di debolezza, non inchinarsi davanti a ciò che l'uomo ha di più miserabile e di più sacro? E di quelli che tacciono, e di cui si sa che cos'hanno provato dalla piccola pozza che lasciano sul posto da cui li si strappa, chi oserebbe dire che sono morti da vigliacchi? E come dovremmo qualificare allora quelli che li hanno ridotti a tanta vigliaccheria? Dopo tutto ogni assassino, quando uccide, rischia la più terribile delle morti, mentre quelli che lo uccidono non rischiano nulla, se non una promozione.

No, ciò che l'uomo prova in quei momenti è al di là di ogni morale. Né la virtù, né il coraggio, né l'intelligenza, né la stessa innocenza giocano qui un ruolo. La società viene di colpo riportata ai terrori primitivi, dove più nulla può esser giudicato. Equità, dignità, tutto è scomparso. «Il sentimento dell'innocenza non immunizza contro le sevizie... Ho visto morire coraggiosamente autentici banditi, mentre gli innocenti andavano alla morte tremando in tutte le membra».⁽¹⁸⁾ E quando il medesimo uomo aggiunge che, secondo la sua esperienza, gli intellettuali sono più suscettibili alla prostrazione, non intende affermare che questa categoria d'uomini sia meno coraggiosa, ma soltanto che ha più immaginazione. Messo di fronte alla morte ineluttabile l'uomo, quali che siano le sue convinzioni, è totalmente distrutto.⁽¹⁹⁾ Il senso d'impotenza e di solitudine del condannato incatenato, di fronte alla coalizione pubblica che vuole la sua morte, è già di per sé una punizione inconcepibile. E anche per questo sarebbe preferibile che l'esecuzione avvenisse pubblicamente. L'attore che è in ogni uomo potrebbe allora venire in soccorso dell'animale terrorizzato, e aiutarlo a ben figurare, anche di fronte a se stesso.

Ma la notte e la segretezza sono senza appello. In questo disastro, il coraggio, la forza d'animo, persino la fede rischiano di essere affidati al caso. Generalmente l'uomo è distrutto dall'attesa della pena capitale molto tempo prima di morire. Gli si infliggono due morti, e la prima è peggiore dell'altra, mentre egli ha ucciso una volta sola. Paragonata a questo supplizio, la legge del taglione appare ancora come una legge di civiltà. Non ha mai preteso che si dovessero cavare entrambi gli occhi a chi aveva reso cieco di un occhio il

proprio fratello.

Questa fondamentale ingiustizia si ripercuote, d'altronde, sulla famiglia del suppliziato. La vittima ha dei congiunti le cui sofferenze sono generalmente infinite, e che, per la maggior parte del tempo, desiderano esser vendicati. Infatti lo sono, ma i parenti del condannato conoscono un'infelicità estrema che li punisce al di là di qualsiasi giustizia. L'attesa di una madre, di un padre, per lunghi mesi; il parlatorio, le false conversazioni con cui si riempiono i brevi istanti trascorsi con il condannato, e per finire le immagini dell'esecuzione, sono delle torture che non vengono imposte ai congiunti della vittima. Costoro, quali che siano i loro sentimenti, non possono desiderare che la vendetta superi in misura così eccessiva il delitto, e che si torturino degli esseri che condividono, violentemente, il loro stesso dolore. «Mi hanno graziato, padre,» scrive un condannato a morte «non riesco ancora a credere del tutto alla felicità che mi è toccata: la mia grazia è stata firmata il 30 aprile e mi è stata comunicata mercoledì al ritorno dal parlatorio. Ho subito fatto avvertire papà e mamma, che non erano ancora usciti dalla Santé. Immaginatevi la loro gioia»⁽²⁰⁾ La si immagina, infatti, ma nella misura in cui ci è possibile immaginare la loro incessante angoscia fino al momento della grazia, e la disperazione definitiva di quelli che invece ricevono l'altra notizia, quella che castiga, nell'iniquità, la loro innocenza e la loro sventura.

Per finirla con questa legge del taglione, bisogna constatare che, persino nella sua forma primitiva, essa non scatta che tra due individui di cui il primo sia assolutamente innocente, e l'altro assolutamente colpevole. La vittima, certo, è innocente. Ma la società che si presume debba rappresentarla, può forse sostenere di essere innocente? Non è forse responsabile, almeno in parte, del crimine che reprime con tanta severità? Questo tema è stato frequentemente sviluppato, e non riprenderò argomenti che i più diversi ingegni hanno esposto dal diciottesimo secolo in poi. Si possono peraltro riassumere dicendo che ogni società ha i criminali che si merita. Ma trattandosi della Francia, è impossibile non segnalare le circostanze che dovrebbero rendere i nostri legislatori più modesti. Rispondendo, nel 1952, a un'inchiesta del «Figaro» sulla pena di morte, un colonnello affermava che l'istituzione dei lavori forzati a vita, quale pena

suprema, avrebbe significato costituire degli istituti del crimine.

Questo ufficiale superiore sembrava ignorare, e me ne rallegro per lui, che già abbiamo i nostri istituti del crimine, che però presentano rispetto alle nostre case di pena una notevole differenza: si può uscirne a qualsiasi ora del giorno o della notte. Parlo delle bettole e dei tuguri, gloria della nostra Repubblica. Su questo punto non è possibile esprimersi con moderazione.

Nella sola città di Parigi le statistiche valutano in sessantaquattromila gli alloggi sovrappopolati (da tre a cinque persone per locale). Certo, il carnefice di bambini è una creatura particolarmente ignobile, che non può suscitare pietà. E' anche probabile (dico probabile) che nessuno dei miei lettori, in analoghe condizioni di promiscuità, giungerebbe mai a uccidere bambini. Non si tratta dunque di diminuire la colpevolezza di certi mostri. Ma questi mostri, in appartamenti decenti, forse non avrebbero avuto l'occasione di spingersi così lontano. Il meno che si possa dire è che non sono i soli colpevoli, e sembra singolare che il diritto di punire sia conferito a quegli stessi che sovvenzionano la produzione delle barbabietole a scapito delle costruzioni. [\(21\)](#)

Ma l'alcol rende ancora più clamoroso questo scandalo. Tutti sanno che la nazione francese è sistematicamente intossicata dalla sua maggioranza parlamentare, per ragioni generalmente ignobili. Ora, il tasso di responsabilità dell'alcol nella genesi dei delitti di sangue è allucinante. Un avvocato (Guillon) l'ha valutata al 60%. Per il dottor Lagriffe questo tasso oscilla tra il 41,7% e il 72%.

Un'inchiesta condotta nel 1951, al centro di smistamento della prigione di Fresnes, tra i condannati per reati comuni, ha rivelato il 29% di alcolizzati cronici, e il 24% di soggetti con antenati alcolizzati. Infine, il 95% dei carnefici di bambini sono degli alcolizzati. Sono delle belle cifre. Possiamo offrirne una ancora più grandiosa: la dichiarazione di una fabbrica di aperitivi che denunciava al fisco, nel 1953, quattrocentodieci milioni di utile. Il confronto di queste cifre ci autorizza a informare gli azionisti della suddetta fabbrica, e i deputati dell'alcol, che hanno certamente ucciso più bambini di quanti immaginano. Avversario della pena capitale, non pretendo certo la loro condanna a morte. Ma, tanto per cominciare, mi sembrerebbe indispensabile e urgente condurli sotto scorta militare alla prossima esecuzione di un carnefice di bambini, e consegnar loro all'uscita un bollettino statistico contenente le cifre di cui ho parlato.

Quanto allo Stato che semina alcol, non può stupirsi di raccogliere delitti.

(22) Infatti non se ne stupisce, limitandosi a mozzare le teste nelle quali ha versato lui stesso quell'alcol. Imperturbabile, fa giustizia e si pone come creditore: la sua buona coscienza è tranquilla. Come quel rappresentante di liquori che, rispondendo a un'inchiesta del «Figaro», dichiarava: «So quello che farebbe il più accanito abolizionista della pena di morte, se, avendo un'arma a portata di mano, si trovasse all'improvviso di fronte a degli assassini in procinto di uccidergli il padre, la madre, i bambini, o il miglior amico. E allora!». Anche questo «allora» sembra puzzare di alcol. Naturalmente il più accanito abolizionista sparerebbe su quell'assassino, senza toglier nulla alle sue ragioni in difesa dell'abolizione. Ma se disponesse di un po' di logica, e se il suddetto assassino per caso puzzasse un po' troppo d'alcol, andrebbe poi a occuparsi di tutti quelli la cui vocazione consiste nell'intossicare i futuri delinquenti. E' del tutto sorprendente che i parenti delle vittime di delitti causati dall'alcol non abbiano mai pensato di sollecitare spiegazioni nell'aula del Parlamento. Accade invece l'esatto contrario, e lo Stato, investito della generale fiducia, sostenuto persino dall'opinione pubblica, continua a punire gli assassini, anche e soprattutto se alcolizzati, un po' come il protettore punisce le laboriose creature che gli garantiscono la pagnotta. Ma il protettore, se non altro, non fa il moralista. Lo Stato sì. La sua giurisprudenza, pur ammettendo talvolta l'ebbrezza come circostanza attenuante, ignora l'alcolismo cronico. Eppure, l'ebbrezza accompagna reati di violenza che non sono passibili di morte, mentre l'alcolizzato cronico è persino capace di un delitto premeditato, che lo condurrà alla morte. Lo Stato si riserva dunque il diritto di punire soltanto nel caso in cui la sua responsabilità sia profondamente impegnata.

Intendiamo dire che ogni alcolizzato debba esser dichiarato irresponsabile da uno Stato che si batterà il petto sin quando la nazione non berrà che succhi di frutta? Certamente no. Non più di quanto le cause ereditarie non devono annullare ogni responsabilità.

Non si può precisare con esattezza la responsabilità reale di un delinquente. Si sa che il calcolo è impotente a render conto del numero dei nostri ascendenti, alcolizzati o meno. Risalendo sino all'inizio dei tempi sarebbe infinitamente più grande del numero degli attuali abitanti della terra. Il numero delle tendenze malvage o morbose che hanno potuto trasmetterci è dunque incalcolabile. Veniamo al mondo già gravati dal peso di una necessità infinita. Dovremmo dunque concludere per una irresponsabilità generalizzata. La logica vorrebbe che non si assegnassero mai né castigo né

ricompensa, ma in tal caso ogni società diventerebbe impossibile. L'istinto di conservazione delle società, e dunque degli individui, esige invece che la responsabilità individuale sia postulata. Bisogna accettarla senza fantasticare di un'indulgenza assoluta che coinciderebbe con la morte di ogni società. Ma il medesimo ragionamento deve indurci a concludere che non esiste mai una responsabilità totale, né, di conseguenza, un castigo o una ricompensa assoluti. Nessuno può esser ricompensato in modo definitivo, neppure dal Premio Nobel. Ma nessuno dovrebbe esser castigato in modo definitivo, se ritenuto colpevole, e a maggior ragione se c'è il rischio che sia innocente. La pena di morte, che non soddisfa realmente né l'esemplarità né la giustizia distributiva, usurpa, se non bastasse, un esorbitante privilegio, pretendendo di punire una colpevolezza sempre relativa con un castigo definitivo e irreparabile.

Se la pena capitale, in effetti, è di dubbia esemplarità e di zoppicante giustizia, bisogna convenire, con i suoi difensori, che almeno è eliminatrice. La pena di morte elimina definitivamente il condannato. Questo solo, a dire il vero, dovrebbe escludere, soprattutto per i suoi sostenitori, la ripetizione di argomenti rischiosi che, come abbiamo visto, possono venir sempre contestati. E' più leale dire che è definitiva perché deve esserlo, affermare che certi uomini sono irrecuperabili per la società, che costituiscono un pericolo permanente per ogni cittadino e per l'ordine sociale, e che è dunque necessario sopprimerli senza indugi. Nessuno può almeno negare l'esistenza di belve sociali, di cui nulla sembra poter spezzare l'energia e la brutalità. La pena di morte non risolve il problema che esse pongono. Dobbiamo almeno convenire che lo annulla. Tornerò a parlare di questi uomini. Ma la pena capitale si applica forse soltanto a loro? Chi può garantirci che nessuno dei giustiziati fosse recuperabile? O meglio, chi può garantirci che nessuno fosse innocente? Non si deve ammettere, in entrambi i casi, che la pena capitale è eliminatrice solo nella misura in cui è irreparabile? Ieri, 15 marzo 1957, è stato giustiziato in California Burton Abbott, condannato a morte per aver ucciso una ragazzina di quattordici anni.

Ecco, a mio avviso, il genere di crimine odioso che classifica il suo autore tra gli irrecuperabili. Venne condannato sebbene avesse sempre protestato di essere innocente. La sua esecuzione era stabilita per il 15 marzo alle ore 10. Alle 9,10 veniva concesso un rinvio per consentire ai difensori di inoltrare

un ultimo ricorso. ⁽²³⁾ Alle 11 l'appello era stato respinto. Alle 11,15 Abbott entrava nella camera a gas. Alle 11,18 respirava le prime folate del gas. Alle 11,20 il segretario della Commissione di grazia chiamava al telefono. La Commissione aveva cambiato parere. Dopo aver cercato invano il governatore che era andato al mare, avevano chiamato direttamente il carcere. Abbott fu tolto dalla camera a gas. Era troppo tardi. Se ieri, per caso, il tempo in California fosse stato burrascoso, il governatore non sarebbe andato al mare. Avrebbe telefonato due minuti prima: oggi Abbott sarebbe vivo, e riuscirebbe forse a provare la sua innocenza. Ogni altra pena, persino la piú dura, gli avrebbe lasciato quest'ultima possibilitá. La pena di morte non gliene lasciava nessuna.

Si dirá che il fatto è eccezionale. Anche le nostre vite lo sono, eppure, nella nostra fugace esistenza, questi fatti accadono vicino a noi, a una decina d'ore di volo. La sventura di Abbott non è tanto un'eccezione, un fatto di cronaca fra altri, quanto un errore che, se dobbiamo dar credito ai giornali (vedi il processo Deshays, per citare solo il piú recente), non resta isolato. Il giurista d'Olivecroix, applicando, verso il 1860, il calcolo delle probabilità alla possibilitá di un errore giudiziario, ha concluso che veniva all'incirca condannato un innocente ogni duecentocinquantasette casi.

La proporzione è modesta? E' modesta riguardo pene medie, ma è infinita nei confronti della pena capitale. Quando Hugo scrive che per lui la ghigliottina si chiama Lesurques, ⁽²⁴⁾ non intende dire che tutti i condannati che vengono decapitati sono dei Lesurques, ma che basta un Lesurques perché la ghigliottina sia disonorata per sempre.

Si comprende come il Belgio, dopo un errore giudiziario, abbia definitivamente rinunciato alla pena di morte, e come l'Inghilterra, dopo il processo Hayes, si sia posta il problema dell'abolizione. Si comprendono anche le conclusioni di quel procuratore generale che, consultato sulla domanda di grazia di un criminale quasi certamente colpevole, ma la cui vittima non era stata ritrovata, scriveva: «La sopravvivenza di X... assicura all'autoritá la possibilitá di esaminare utilmente e con calma ogni nuovo indizio che potrebbe venire ulteriormente fornito sull'esistenza della

moglie... ⁽²⁵⁾ Inversamente, l'esecuzione della pena capitale annullerebbe questa ipotetica possibilitá di esame, conferendo, lo temo, al piú piccolo indizio un valore teorico, una carica di rimpianto che non credo sia opportuno favorire». L'amore della giustizia e della verità si esprimono qui

in modo commovente, e converrebbe citare spesso nelle nostre corti d'assise questa «carica di rimpianto» che riassume con tanta fermezza il pericolo che incombe su ogni giurato. Morto l'innocente, nessuno può far più nulla per lui, tranne riabilitarlo, a patto che ci sia ancora qualcuno che lo richieda. Gli si rende così la sua innocenza, che in verità non aveva mai perduto. Ma la persecuzione di cui è stato vittima, le sue spaventose sofferenze, la sua terribile morte sono ormai definitive. Non resta che pensare agli innocenti futuri, affinché simili supplizi siano loro risparmiati. E' stato fatto in Belgio. Da noi, evidentemente, le coscienze sono tranquille.

Certo si cullano nell'idea che anche la giustizia abbia fatto dei progressi e cammini di pari passo con la scienza. Quando lo scienziato esperto parla in corte d'assise, si ha l'impressione che abbia parlato un prete, e la giuria, educata alla religione e alla scienza, annuisce. Eppure casi recenti, il principale dei quali è il processo Besnard, ci hanno chiarito che cosa possa essere la farsa delle perizie. La colpevolezza non è maggiormente dimostrata se una provetta, sia pur graduata, l'afferma. Una seconda provetta dirà il contrario, e l'equazione personale conserva tutta la sua importanza in questa pericolosa matematica. La proporzione dei periti veramente qualificati è uguale a quella dei giudici psicologi, appena superiore a quella dei giurati seri e oggettivi. Oggi, come ieri, la probabilità di errore permane. Domani un'altra perizia rivelerà l'innocenza di un Abbott qualsiasi. Ma Abbott sarà morto, anch'egli scientificamente, e la scienza, che presume di saper provare sia l'innocenza che la colpevolezza, non è ancora riuscita a far risuscitare coloro che uccide.

Tra gli stessi colpevoli, si è proprio sicuri di aver ucciso soltanto gli irrecuperabili? Tutti quelli che come me hanno seguito per necessità, in un periodo della loro vita, i processi in corte d'assise, sanno che il caso gioca una parte notevole in una sentenza, anche di morte. L'aspetto dell'accusato, i suoi antecedenti (l'adulterio è considerato spesso circostanza aggravante da giurati che non mi è mai riuscito di credere che fossero tutti e sempre fedeli), l'atteggiamento (che gioca a suo favore solo quando è convenzionale, ossia da commediante), persino il suo modo di parlare (i recidivi sanno che non si deve né balbettare né parlare troppo bene), gli incidenti in udienza valutati sentimentalmente (purtroppo la verità non sempre è commovente), sono altrettanti fattori che influiscono sulla decisione finale della giuria. Al momento del verdetto di morte, si può esser sicuri che, per arrivare alla più certa delle pene, è stato necessario un grande concorso d'incertezze.

Quando si sa che il verdetto supremo dipende da una valutazione da parte della giuria delle circostanze attenuanti, quando soprattutto si sa che la riforma del 1832 ha conferito alle nostre giurie il potere di concedere circostanze attenuanti "indeterminate", è facile immaginare il margine lasciato all'umore momentaneo dei giurati. Non è più la legge che prevede con precisione i casi in cui la morte deve essere inflitta, ma la giuria che, a cose fatte, decide, è il caso di dirlo, a occhio e croce. Poiché non esistono due giurie paragonabili tra loro, colui che viene giustiziato avrebbe potuto non esserlo.

Irrecuperabile agli occhi degli onesti abitanti dell'Ille-et-Vilaine, avrebbe invece ottenuto una parvenza di attenuante dai buoni cittadini del Var. Sventuratamente la stessa mannaia opera in entrambi i dipartimenti. E non va tanto per il sottile.

Le casualità connesse al tempo si uniscono a quelle della geografia per rafforzare la generale assurdità. L'operaio comunista francese da poco ghigliottinato in Algeria per aver posto una bomba (scoperta prima che esplodesse) nello spogliatoio di una fabbrica, è stato condannato sia per il suo gesto, sia per l'aria che tira di questi tempi. Nell'attuale clima algerino si è voluto dimostrare all'opinione araba che la ghigliottina è fatta anche per i francesi, e al tempo stesso dare soddisfazione all'opinione francese indignata dai crimini terroristici. E questo mentre il ministro autorizzante l'esecuzione accettava i voti comunisti nella sua circoscrizione. Se le circostanze fossero state diverse, l'imputato se la sarebbe cavata con poco, rischiando soltanto di ritrovarsi un giorno, come deputato del suo partito, a bere allo stesso banco del ministro. Questi pensieri sono amari, e si vorrebbe che rimanessero impressi nella mente di coloro che ci governano. Devono rendersi conto che i tempi e le usanze mutano: viene il giorno in cui il colpevole, giustiziato troppo in fretta, non sembra più così nefando. Ma è troppo tardi e non rimangono che il pentimento e l'oblio. Si dimentica, è ovvio. Non per questo la società ne risulta meno ferita. Il delitto impunito, secondo i greci, infettava la città. Ma l'innocenza condannata, o il delitto eccessivamente punito, alla lunga l'insudiciano altrettanto. Noi lo sappiamo, in Francia.

E' questa, si dirà, la giustizia umana, sempre preferibile all'arbitrio, nonostante le sue imperfezioni. Ma questo malinconico apprezzamento è tollerabile soltanto per le pene ordinarie. E' scandaloso riguardo alle sentenze di morte. Un'opera classica di diritto francese, per giustificare l'impossibilità della pena di morte di essere suscettibile di gradazioni, così scrive: «La

giustizia umana non ha affatto l'ambizione di garantire questa proporzione. Perché?

Perché sa di essere inadeguata». Dobbiamo dunque concludere che questa inadeguatezza ci autorizza a pronunciare un giudizio assoluto e che, nel dubbio di poter realizzare la pura giustizia, la società deve precipitarsi, con i più gravi rischi, verso la suprema ingiustizia? Se la giustizia sa di essere inadeguata, non le converrebbe mostrarsi moderata, e lasciare alle sue sentenze margini sufficienti affinché l'eventuale errore possa esser rimediato?⁽²⁶⁾ Questa debolezza in cui la giustizia trova per se stessa, in maniera permanente, una circostanza attenuante, non dovrebbe concederla sempre anche al criminale? Una giuria può forse dire in coscienza: «Se la faccio morire per errore, lei mi perdonerà considerando la debolezza della nostra comune natura. Ma io la condanno a morte senza tener conto né di questa debolezza, né di questa natura»? Esiste una solidarietà di tutti gli uomini nell'errore e nello smarrimento. Questa solidarietà dovrebbe forse agire in favore dei tribunali e venir sottratta all'accusato? No, e se la giustizia ha un senso in questo mondo, null'altro significa se non il riconoscimento di questa solidarietà, che non può, per la sua stessa essenza, essere disgiunta dalla compassione. La compassione, s'intende, può esser qui solo il sentimento di una sofferenza comune, non una frivola indulgenza che non tenga in alcun conto né le sofferenze né i diritti della vittima.

Non esclude il castigo, ma sospende l'estrema condanna. Le ripugna il provvedimento definitivo, irreparabile che, non contemplando la miseria della condizione comune, si dimostra ingiusto verso l'umanità intera.

A dire il vero certe giurie lo sanno così bene che spesso accolgono circostanze attenuanti in un delitto che nulla può attenuare. La pena di morte sembra loro eccessiva, e preferiscono non punire abbastanza che punire troppo. L'estremo rigore della pena favorisce allora il delitto invece di punirlo. Non c'è sessione di corte d'assise di cui non si legga nella nostra stampa che ha emesso un verdetto incoerente, e che, in rapporto ai fatti, sembra insufficiente o eccessivo. Ma i giurati lo sanno. Posti di fronte all'enormità della pena capitale, preferiscono semplicemente, come faremmo noi stessi, esser considerati stupidi piuttosto che compromettere le loro notti future. Sapendosi inadeguati, ne deducono almeno le conseguenze più opportune. E la vera giustizia è con loro, nella misura in cui appunto la logica è contro di loro.

Ci sono però dei grandi criminali che tutte le giurie condannerebbero

ovunque, in qualunque epoca. I loro delitti sono certi, e le prove elencate dall'accusa corrispondono alle ammissioni della difesa. Senza dubbio quel che hanno di anormale e di mostruoso già li classifica come patologici. Ma gli esperti psichiatri, nella maggior parte dei casi, li considerano responsabili. Recentemente, a Parigi, un giovane piuttosto debole di carattere, ma dolce, affettuoso e molto unito ai suoi, si irrita, secondo le sue confessioni, per un'osservazione del padre sul suo rientro a tarda ora. Il padre stava leggendo seduto al tavolo della sala da pranzo. Il giovane prende una scure, e lo colpisce alle spalle più volte, mortalmente. Poi abbatte nello stesso modo la madre, che era in cucina. Si cambia d'abito, nasconde nell'armadio i pantaloni insanguinati, va a trovare i genitori della fidanzata senza lasciar trasparire nulla, torna a casa e avverte la polizia di aver trovato i genitori assassinati. La polizia scopre subito i pantaloni insanguinati, e ottiene senza difficoltà la confessione pacata del parricida. Gli psichiatri conclusero sostenendo la responsabilità di quest'omicida che era stato spinto dall'irritazione. La sua curiosa indifferenza, di cui doveva dare altre prove in prigione (rallegrandosi che ci fosse stata molta gente al funerale dei genitori: «Erano molto amati» diceva al suo avvocato), non poteva essere considerata normale. Ma apparentemente la sua capacità di ragionare era integra.

Molti «mostri» offrono volti altrettanto impenetrabili. Vengono eliminati soltanto in base alla valutazione dei fatti. Verosimilmente, la natura o la grandiosità del loro delitto non consente d'immaginare che possano pentirsi o emendarsi. Bisogna soltanto evitare che ricomincino, e a questo scopo non esiste altra soluzione che eliminarli. In questi casi limite, e solo in questi, la discussione sulla pena di morte è legittima. In tutti gli altri casi gli argomenti dei conservatori non resistono alla critica degli abolizionisti. A questo punto estremo, nell'ignoranza in cui ci troviamo, s'impone una scommessa. Nessun fatto, nessun ragionamento può far cessare lo stato di parità tra quanti ritengono che persino all'ultimo degli uomini deve sempre esser data una possibilità, e quanti invece la ritengono illusoria. Ma è forse possibile, entro questi limiti, superare la lunga opposizione tra partigiani e avversari della pena di morte, considerando la sua opportunità, oggi, e in Europa. Con molta minor competenza, tenterò di rispondere a ciò che auspicava un giurista svizzero, il professor Jean Graven, che scriveva nel 1952 nel suo notevole saggio sulla pena di morte: «...Davanti al problema che nuovamente s'impone alla nostra coscienza e alla nostra ragione, riteniamo che una soluzione non possa esser ricercata nelle concezioni, nei problemi,

negli argomenti del passato, e neppure nelle speranze e nelle promesse teoriche dell'avvenire, ma nelle idee, nei dati di fatto, e nelle necessità attuali». ⁽²⁷⁾ Si può infatti discutere all'infinito sui vantaggi e sugli svantaggi della pena di morte attraverso i secoli o nel limbo delle idee. Ma essa gioca la sua parte qui, e ora, e noi dobbiamo deciderci qui, e ora, di fronte al boia moderno. Che cosa significa la pena di morte per gli uomini degli anni Cinquanta?

Diciamo, per semplificare, che la nostra civiltà ha perso gli unici valori che, in un certo senso, possono giustificare questa pena, e soffre invece dei mali che rendono necessaria la sua soppressione. In altre parole, l'abolizione della pena di morte dovrebbe esser richiesta dai membri coscienti della nostra società, per ragioni di logica e di realismo.

Di logica, in primo luogo. Decretare che a un uomo debba essere inflitto il castigo definitivo equivale a stabilire che quest'uomo non ha più nessuna probabilità di riparare. E' qui, lo ripetiamo, che gli argomenti si affrontano ciecamente e si cristallizzano in una sterile opposizione. Ma nessuno di noi è in grado di dire l'ultima parola su questo punto, giacché siamo tutti giudici e parti in causa. Ne consegue la nostra incertezza sul diritto a uccidere e l'impossibilità in cui ci troviamo di convincerci reciprocamente. Senza innocenza assoluta non esiste giudice supremo. Ora, noi tutti abbiamo fatto del male nella nostra vita, anche se questo male, senza cadere sotto i colpi della legge, si è spinto sino al delitto occulto. Non esistono giusti, ma soltanto animi più o meno sprovvisti di giustizia. Vivere, se non altro, ci permette di esserne coscienti e di aggiungere alla somma delle nostre azioni quel bene che compenserà, almeno in parte, il male che abbiamo seminato nel mondo. Questo diritto alla vita, che coincide con la possibilità di riscatto, è il diritto naturale di ogni uomo, persino del peggiore. L'ultimo dei delinquenti e il più integro dei giudici si ritrovano qui fianco a fianco, egualmente infelici e solidali. Senza questo diritto la vita morale è assolutamente impossibile. Nessuno di noi, in particolare, è autorizzato a disperare di un uomo, chiunque egli sia, se non dopo la morte che ne trasforma la vita in destino, e consente allora il giudizio definitivo. Ma pronunciare il giudizio definitivo prima della morte, decretare la resa dei conti quando il creditore è ancora vivo, non spetta a nessun uomo. Su questo limite, per lo meno, chi giudica in maniera assoluta si condanna in maniera assoluta.

Bernard Fallot, della banda Masuy al servizio della Gestapo, che fu

condannato a morte dopo aver riconosciuto i numerosi e terribili crimini di cui si era reso colpevole, e che morì con il più grande coraggio, dichiarò egli stesso che non poteva esser graziato. «Ho le mani troppo rosse di sangue» diceva a un compagno di prigionia. (28)

L'opinione pubblica, e quella dei giudici, lo poneva certo tra gli irrecuperabili, e anch'io sarei stato tentato di ammetterlo, se non avessi letto una testimonianza sorprendente. Ecco quel che disse Fallot al medesimo compagno, dopo aver dichiarato di voler morire coraggiosamente: «Vuoi che ti dica il mio più grande rimpianto?

Ebbene, è quello di non aver conosciuto prima la Bibbia che ho qui. Ti assicuro che non sarei dove sono!». Non si tratta di cedere a qualche fantasticheria convenzionale, né di evocare i buoni ergastolani di Victor Hugo. I secoli illuminati, come si suol dire, volevano sopprimere la pena di morte con il pretesto che l'uomo è fondamentalmente buono. Naturalmente non lo è (è peggiore o migliore).

Dopo vent'anni della nostra superba storia, lo sappiamo bene. Ma proprio perché non lo è, nessuno di noi può erigersi a giudice assoluto e decretare l'eliminazione definitiva del peggiore dei colpevoli, poiché nessuno di noi può attribuirsi l'assoluta innocenza.

La sentenza capitale spezza l'unica solidarietà umana indiscutibile, la solidarietà contro la morte, e non può essere legittimata che da una verità o da un principio che si ponga al di sopra degli uomini.

In effetti, il castigo supremo è sempre stato, nel corso dei secoli, una pena religiosa. Inflitta nel nome del re, rappresentante di Dio in terra e dai preti, nel nome della società considerata come un corpo sacro, non è più la solidarietà umana che essa dunque infrange, ma l'appartenenza del colpevole alla comunità divina, che sola può dargli la vita. La vita terrestre gli viene indubbiamente sottratta, ma gli viene conservata la possibilità di riparare. Il giudizio reale non è pronunciato, lo sarà nel mondo ultraterreno. I valori religiosi, e soprattutto la fede nella vita eterna, sono dunque i soli a poter fondare il castigo supremo in quanto impediscono, con la logica a loro propria, che sia definitivo e irreparabile. E' allora giustificato solo in quanto non è supremo.

La Chiesa cattolica, per esempio, ha sempre ammesso la necessità della pena di morte. In altri tempi l'ha inflitta essa stessa, e senza parsimonia. Ancor oggi la giustifica, e riconosce allo Stato il diritto di applicarla. Per sfumata che sia la sua posizione, vi si rintraccia un sentimento profondo che è stato

espresso direttamente, nel 1937, da un consigliere nazionale svizzero, di Friburgo, durante un dibattito al Consiglio nazionale sulla pena di morte. Secondo il signor Grand, il peggiore dei criminali, davanti all'esecuzione incombente, rientra in se stesso: «Egli si pente, e la sua preparazione alla morte ne viene facilitata. La Chiesa ha così salvato uno dei suoi membri, ha compiuto la sua missione divina. Per questo essa ha costantemente ammesso la pena di morte, non soltanto come mezzo di legittima difesa, *“ma come potente mezzo di salvezza”*... (29) Senza volerne fare una cosa di Chiesa, la pena di morte, come la guerra, può rivendicare la propria efficacia quasi divina».

Certamente in virtù dello stesso ragionamento, si poteva leggere sulla spada del boia di Friburgo la formula: «Signore Gesù, tu sei il Giudice». Il carnefice si trova allora investito di una funzione sacra. E' l'uomo che distrugge il corpo per consegnare l'anima al giudizio di Dio, di cui nessuno può anticipare la sentenza. Si penserà forse che simili formule provochino confusioni piuttosto scandalose. E senza dubbio, per chi si attiene agli insegnamenti di Gesù, quella bella spada è un ulteriore oltraggio alla persona del Cristo. Si può comprendere, sotto questa luce, la terribile frase di un condannato russo che nel 1905, mentre i carnefici dello zar si preparavano a impiccarlo, disse severamente al prete venuto a consolarlo con l'immagine di Cristo: «Allontanatevi, e non commettete un sacrilegio».

Chi non crede non può impedirsi di pensare che coloro che hanno posto al centro della loro fede la sconvolgente vittima di un errore giudiziario, dovrebbero almeno mostrarsi reticenti di fronte all'omicidio legale. Si potrebbe inoltre ricordare ai credenti che l'imperatore Giuliano, prima della conversione, non voleva conferire incarichi ufficiali ai cristiani perché rifiutavano sistematicamente di pronunciare condanne a morte, o di porvi mano. Per cinque secoli i cristiani hanno dunque creduto che il rigoroso insegnamento morale del loro maestro proibisse di uccidere. Ma la fede cattolica non si nutre unicamente dell'insegnamento del Cristo. Si alimenta anche dell'Antico Testamento, come di san Paolo e dei Padri. In particolare l'immortalità dell'anima e la resurrezione universale dei corpi sono articoli di dogma. Da allora la pena capitale rimane, per il credente, un castigo provvisorio che lascia in sospenso la sentenza definitiva, una disposizione necessaria all'ordine terrestre, un provvedimento amministrativo che, lungi dal farla finita con il colpevole, può al contrario favorire la sua redenzione. Non dico che tutti i credenti la pensino in questo modo, e immagino

agevolmente che dei cattolici possano sentirsi piú vicini al Cristo che non a Mosè o a san Paolo.

Dico solamente che la fede nell'immortalità dell'anima ha permesso al cattolicesimo di porsi il problema della pena capitale in termini molto diversi, e di giustificarla.

Ma che significato può avere questa giustificazione nella società in cui viviamo e che, nelle sue istituzioni come nei suoi costumi, è desacralizzata? Quando un giudice ateo, o scettico, o agnostico, infligge la pena di morte a un condannato non credente, pronuncia un castigo definitivo che non ammette revisione. Si innalza sul trono di Dio. [\(30\)](#) senza averne i poteri, e del resto senza crederci. Uccide, insomma, perché i suoi antenati credevano nella vita eterna. Ma la società, che pretende di rappresentare, emette in realtà un semplice verdetto di eliminazione, spezza la comunità umana unita contro la morte, e, aspirando al potere assoluto, pone se stessa come assoluto valore. Certo, la società concede un prete al condannato, per tradizione. Il prete può legittimamente sperare che la paura del castigo favorirà la conversione del colpevole. Ma chi accetterà che si giustifichi con questo calcolo una pena il piú delle volte inflitta e ricevuta in tutt'altro spirito? Una cosa è credere prima di aver paura, un'altra scoprire la fede dopo la paura. La conversione per mezzo del fuoco, o della mannaia, sarà sempre sospetta, ed era lecito pensare che la Chiesa avesse rinunciato a trionfare sugli infedeli con il terrore. Comunque, la società desacralizzata non ha nulla da guadagnare da una conversione di cui dichiara di disinteressarsi.

Decreta un castigo sacro, e contemporaneamente lo priva di ogni giustificazione e di ogni utilità. Delira su se stessa, elimina con atteggiamento sovrano i malvagi dal suo seno, come fosse la virtù personificata. Come se un uomo rispettabile uccidesse il figlio traviato dicendo: «Davvero, non sapevo piú cosa fare». Si arroga il diritto di selezionare, quasi fosse ella stessa la natura, e di aggiungere sofferenze immense all'eliminazione, quasi fosse un dio redentore.

Affermare che un uomo deve essere assolutamente radiato dalla società in quanto assolutamente malvagio, equivale a dire che la società è assolutamente buona, e nessuna persona sensata può crederlo oggi. Non lo si crederà, e si penserà piú facilmente il contrario. La nostra società è diventata così malvagia e criminale perché ha eretto se stessa a fine ultimo, e non ha rispettato piú nulla all'infuori della propria conservazione, o della propria

riuscita nella storia.

Desacralizzata lo è, questo è certo. Ma già dal diciannovesimo secolo ha cominciato a costituirsi un surrogato di religione, proponendo se stessa come oggetto di adorazione. Le dottrine evoluzionistiche, e le idee di selezione che le accompagnavano, hanno eretto come fine supremo l'avvenire della società. Le utopie politiche che si sono innestate su queste dottrine hanno situato, alla fine dei tempi, un'età dell'oro che giustificava a priori ogni impresa. La società si è abituata a legittimare tutto ciò che poteva favorire il suo futuro e, di conseguenza, a far uso del supremo castigo in maniera assoluta.

Da quel momento, ha considerato delitto e sacrilegio tutto ciò che contraddiceva il suo progetto e i suoi dogmi temporali. Detto altrimenti, il boia da prete è diventato funzionario. Il risultato è qui, intorno a noi. Ed è tale che questa società di metà secolo, che ha perduto il diritto, secondo ogni logica, di pronunciare la pena capitale, dovrebbe ora sopprimerla per motivi di realismo.

Di fronte al delitto, come si definisce effettivamente la nostra civiltà? La risposta è semplice: da trent'anni a questa parte i delitti di Stato superano di gran lunga i delitti individuali. Non parlo neppure delle guerre, mondiali o locali che siano, benché il sangue sia un alcol che a lungo andare intossica come il più generoso dei vini. Ma il numero degli individui uccisi direttamente dallo Stato ha assunto proporzioni astronomiche e supera infinitamente quello dei delitti individuali. Continuano a diminuire i condannati per reati comuni, e ad aumentare i condannati politici. Lo dimostra il fatto che ognuno di noi, per quanto rispettabile, può contemplare l'eventualità di essere un giorno condannato a morte, eventualità che all'inizio del secolo sarebbe parsa ridicola. La battuta di Alphonse Karr: «Che i signori assassini comincino» non ha più alcun senso. Quelli che fanno versare la maggiore quantità di sangue sono gli stessi che credono di avere dalla loro parte il diritto, la logica, e la storia.

Non è dall'individuo ma dallo Stato che oggi la società deve difendersi. E' possibile che fra trent'anni le proporzioni siano rovesciate. Ma, per il momento, la legittima difesa deve opporsi soprattutto allo Stato. La giustizia e la convenienza più realistica esigono che la legge protegga l'individuo contro uno Stato in preda alle follie del settarismo o dell'orgoglio. «Che

cominci lo Stato abolendo la pena di morte» dovrebbe essere, oggi, il grido che ci unisce.

E' stato detto che le leggi sanguinarie insanguinano i costumi. Ma giunge, per una data società, uno stato d'ignominia in cui, malgrado tutti i disordini, i costumi non giungono mai a esser sanguinari quanto le leggi. Mezza Europa ha sperimentato questa condizione. Noi francesi l'abbiamo conosciuta e corriamo il rischio di conoscerla nuovamente. I giustiziati dell'occupazione hanno prodotto i giustiziati della Liberazione, i cui amici sognano la rivincita.

Altrove, Stati oberati da troppi delitti si preparano a soffocare la loro colpevolezza in massacri ancora più vasti. Si uccide per una nazione o per una classe divinizzate. Si uccide per una società futura, anch'essa divinizzata. Chi crede di saper tutto pensa di poter tutto. Idoli temporali, che esigono una fede assoluta, pronunciano instancabilmente castighi assoluti. E religioni senza trascendenza uccidono in massa condannati senza speranza.

Come potrà sopravvivere la società europea a cavallo del secolo se non si decide a difendere con tutti i mezzi gli individui contro l'oppressione statale? Proibire la condanna a morte di un uomo significherebbe proclamare pubblicamente che la società e lo Stato non sono valori assoluti, significa decretare che nulla li autorizza a legiferare in modo definitivo, né a produrre l'irreparabile. Senza la pena di morte Gabriel Péri e Brasillach sarebbero forse tra noi.

Potremmo allora giudicarli, secondo la nostra opinione, ed esprimere fieramente il nostro giudizio, mentre adesso sono loro a giudicarci, e noi non possiamo che tacere. Senza la pena di morte il cadavere di Rajk non infetterebbe l'Ungheria, una Germania meno colpevole avrebbe un'accoglienza migliore in Europa, la rivoluzione russa non agonizzerebbe nella vergogna, il sangue algerino peserebbe meno sulle nostre coscienze. Infine, senza la pena di morte, l'Europa non sarebbe appestata dai cadaveri accumulati in vent'anni nella sua terra esausta. Nel nostro continente tutti i valori sono sconvolti dalla paura e dall'odio, tra gli individui come tra le nazioni. La lotta delle idee si fa con il capestro e con la mannaia. Non è più la società umana e naturale che esercita i suoi diritti di repressione, ma è l'ideologia che domina ed esige i suoi olocausti umani. «Il patibolo è la prova lampante» qualcuno ha scritto⁽³¹⁾ «che la vita dell'uomo cessa di essere sacra dal momento in cui si ritiene utile ucciderlo». A quanto pare, questa utilità si moltiplica, l'esempio si propaga, il contagio dilaga ovunque.

E, con esso, l'anarchia del nichilismo. Bisogna dunque imprimere un colpo di freni spettacolare e proclamare, nei principi e nelle istituzioni, che la persona umana è al di sopra dello Stato. Qualsiasi provvedimento, infatti, che ridurrà la pressione delle forze sociali sull'individuo, aiuterà a decongestionare un'Europa che soffre di un afflusso di sangue, le permetterà di pensar meglio e di avviarsi alla guarigione. La malattia dell'Europa consiste nel non credere in nulla, e nel presumere di sapere tutto. Ma non sa tutto, ne è ben lungi, e a giudicare dalla rivolta e dalla speranza in cui ci troviamo, l'Europa crede in qualcosa: crede che l'estrema miseria dell'uomo tocchi, su un misterioso confine, la sua estrema grandezza. La fede, per la maggioranza degli europei, è perduta. E con la fede le giustificazioni che forniva all'ordine del castigo. Ma la maggioranza degli europei vomita anche l'idolatria dello Stato che ha preteso di sostituire la fede. Ormai a metà del cammino, certi e incerti, decisi a non subire e a non opprimere mai, dovremmo riconoscere al tempo stesso la nostra speranza e la nostra ignoranza, rifiutare la legge assoluta, l'istituzione irreparabile. Ne sappiamo abbastanza per dire che quel grande criminale merita i lavori forzati a vita. Ma non ne sappiamo abbastanza per decretare che venga sottratto al proprio futuro, ossia alla nostra comune possibilità di redenzione. Nell'Europa unita di domani, come conseguenza di quanto ho detto, la solenne abolizione della pena di morte dovrebbe essere il primo articolo del Codice europeo che noi tutti auspichiamo.

Dagli idilli umanitari del diciottesimo secolo ai patiboli insanguinati la strada è breve, e i carnefici attuali, come ognuno sa, sono umanisti. Non sarà dunque eccessivo diffidare dell'ideologia umanitaria in un problema come quello della pena di morte. Al momento di concludere, vorrei dunque ripetere che non sono le illusioni sulla naturale bontà della creatura, né la fede in un'età dell'oro a venire, che fondano la mia opposizione alla pena di morte. Al contrario, l'abolizione mi sembra necessaria per motivi di pessimismo ragionato, di logica e di realismo. Anche il cuore, s'intende, ha la sua parte in quanto ho detto. Chi, come me, ha appena trascorso settimane nella frequentazione di testi, di ricordi, di uomini che, da vicino o da lontano, hanno a che fare col patibolo, è escluso che possa tornare da queste spaventose ispezioni identico a quando vi era entrato. Ma non credo, è necessario ripeterlo, che la responsabilità non esista in questo mondo, e che

si debba credere alla tendenza moderna consistente nell'assolvere tutto, sia la vittima che l'assassino, in una stessa confusione. Questa confusione puramente sentimentale è fatta di vigliaccheria più che di generosità, e finisce per giustificare quel che di peggiore c'è al mondo. A furia di benedire, si benedice anche il campo di concentramento, la forza vile, i carnefici organizzati, il cinismo dei grandi mostri politici, e per finire si tradiscono i propri fratelli. Questo è ciò che si vede attorno a noi. Ma giustamente, nello stato attuale del mondo, l'uomo del secolo domanda leggi e istituzioni di convalescenza, che lo frenino senza spezzarlo, che lo guidino senza schiacciarlo. Lanciato nel dinamismo sfrenato della storia, ha bisogno di una fisica e di alcune leggi di equilibrio. Ha bisogno, in una parola, di una società ragionevole, e non di questa anarchia in cui il suo orgoglio e gli smisurati poteri dello Stato l'hanno fatto sprofondare.

Sono convinto che l'abolizione della pena di morte ci aiuterebbe a progredire nel cammino verso questa società. La Francia potrebbe, prendendo questa iniziativa, proporre di estenderla ai paesi non abolizionisti da una parte e dall'altra della cortina di ferro. Ma che dia, comunque, l'esempio. La pena capitale sarebbe allora sostituita dai lavori forzati a vita per i criminali giudicati irrecuperabili, a termine per gli altri. A coloro che ritengono questa pena più dura di quella capitale, si risponderà meravigliandosi che non abbiano proposto, in tal caso, di riservarla ai Landru, applicando la pena di morte ai delinquenti minori. Si ricorderà loro inoltre che i lavori forzati lasciano al condannato la possibilità di scegliere la morte, mentre la ghigliottina preclude ogni via di ritorno. A quelli che invece considerano i lavori forzati una pena troppo mite, si risponderà in primo luogo che mancano di fantasia, in secondo luogo che la privazione della libertà sembra loro un castigo lieve unicamente in rapporto al disprezzo della libertà che la società contemporanea ci ha insegnato. [\(32\)](#)

Che Caino non venga ucciso, ma che conservi al cospetto degli uomini un marchio infamante, ecco la lezione che dobbiamo trarre dall'Antico Testamento, per non parlare dei Vangeli, piuttosto che ispirarci agli esempi crudeli della legge mosaica. Nulla impedisce in ogni caso che un esperimento limitato nel tempo (una decina d'anni, per esempio), venga tentato da noi in Francia, se il nostro Parlamento è ancora incapace di riscattare l'approvazione della legge sull'alcol con la grande prova di civiltà rappresentata dall'abolizione definitiva della pena di morte. E se realmente l'opinione pubblica, e i suoi rappresentanti, non sono in grado di rinunciare

a questa legge di comodo che si limita a eliminare quel che non sa emendare, che almeno non ne facciano, nell'attesa di un giorno di rinascita e di verità, quel «mattatoio solenne»⁽³³⁾ che disonora la nostra società. La pena di morte, così come, e per quanto raramente, la si applica, è una disgustosa macelleria, un oltraggio inflitto alla persona e al corpo dell'uomo. Quella decollazione, quella testa viva e sradicata, quei lunghi fiotti di sangue, risalgono a un'epoca barbara che riteneva di impressionare il popolo con spettacoli avviliti. Oggi, che questa ignobile morte viene inflitta in segreto, che senso può avere un tale supplizio? Nell'età nucleare uccidiamo come ai tempi della stadera, questa è la verità. Non esiste un uomo di sensibilità normale che non provi nausea al solo pensiero di questa rozza chirurgia. Se lo Stato francese è incapace, in questo, di trionfare su se stesso, e di donare all'Europa un rimedio di cui ha bisogno, che almeno riformi il modo di infliggere la pena capitale. La scienza che tanto contribuisce a uccidere, potrebbe almeno servire a uccidere decentemente. Un anestetico, in grado di far passare il condannato dal sonno alla morte, e che restasse a sua disposizione almeno un giorno così da poterne usare liberamente, e che gli venisse somministrato in altra forma nel caso di una volontà assente o vacillante, garantirebbe l'eliminazione, se proprio la si vuole, ma apporterebbe un po' di decenza laddove, oggi, non v'è che sordida e oscena esibizione.

Suggerisco questo compromesso nella misura in cui talvolta è necessario disperare che la saggezza e l'autentica civiltà possano mai imporsi ai responsabili del nostro avvenire. Per taluni uomini, più numerosi di quanto si creda, sapere quel che realmente è la pena di morte e non poter impedire che venga applicata, è fisicamente intollerabile. A modo loro subiscono la stessa pena, e senza alcuna giustizia. Che si alleggerisca almeno il peso delle sporche immagini che gravano su di loro: la società non ci perderà nulla. Ma anche questo, alla lunga, si dimostrerebbe insufficiente. Non vi sarà pace durevole né nel cuore degli individui né nei costumi della società sin quando la morte non verrà posta fuori legge.

NOTA AL TESTO.

Nel 1955 Arthur Koestler si fece promotore in Inghilterra di una campagna nazionale per l'abolizione della pena di morte. La mobilitazione dell'opinione pubblica fu vasta e sfociò in un acceso dibattito parlamentare. Nell'autunno Koestler raccolse in un volume dal titolo "Reflections on hanging" gli scritti pubblicati in precedenza sull'«Observer».

Manès Sperber, amico di Malraux, ebbe l'idea di far tradurre il libro in Francia, e propose ad Albert Camus di scrivere un saggio da pubblicare unitamente allo scritto di Koestler. Camus accettò. E' dell'inizio del 1957 la stesura di "Réflexions sur la guillotine", che apparve sulla «Nouvelle Revue Française» nei numeri di giugno e luglio. Il libro edito da Calmann-Lévy, "Réflexions sur la peine capitale", comprendeva, oltre allo scritto di Camus, la traduzione parziale del testo di Koestler e un'indagine sulla pena di morte in Francia di Jean Bloch-Michel, che scriveva anche una breve prefazione, nella quale si mettevano in chiaro gli intendimenti che avevano portato alla pubblicazione dell'opera: «... a giudicare dall'indifferenza dell'opinione e dei poteri pubblici, si potrebbe arguire che si tratta di un problema di scarsissimo interesse. E il silenzio è soprattutto prerogativa delle autorità. Sarà sufficiente interromperlo perché la gente avverta il fastidioso rumore delle esecuzioni. A questo, oggi, si accinge Albert Camus».

In Italia, da Longanesi, nel 1958 uscì, con una prefazione di Domenico Peretti Griva, "La ghigliottina", traduzione dei saggi di Camus e di Bloch-Michel.

La versione italiana completa del libro francese apparve da Newton Compton nel 1972: Albert Camus - Arthur Koestler, "La pena di morte", introduzione, cura e studio critico di Jean Bloch-Michel.

- (1) Vedi “Nota al testo” [N.d.T.]
- (2) Il condannato, secondo l’ottimista dottor Guillotin, non doveva sentire nulla. Tutt’al piu «una lieve frescura sul collo».
- (3) «Justice sans bourreau», n. 2, giugno 1956.
- (4) Pubblicato da Roger Grenier, “Les Monstres”, Gallimard. Queste dichiarazioni sono autentiche.
- (5) Edizioni Matot-Braine, Reims.
- (6) 1905, nel Loiret.
- (7) «Réalités», n. 105, ottobre 1954
- (8) Vedi “Nota al testo” [N.d.T.].
- (9) Ogni settimana si possono leggere sulla stampa casi di criminali che hanno dapprima esitato tra tra uccidersi e uccidere.
- (10) Rapporto del Select Committee inglese del 1930 e della Commissione Reale inglese che recentemente ha ripreso questo studio: «Tutte le statistiche da noi esaminate ci confermano che l’abolizione della pena di morte non ha provocato un aumento del numero dei delitti».
- (11) Rapporto del Select Committee, 1930.
- (12) Bela Just, “La potence et la croix”, Fasquelle.
- (13) Roger Grenier, “Les Monstres”, Gallimard.
- (14) Ibidem
- (15) Alcuni anni fa chiesi la grazia per sei tunisini condannati a morte perché avevano ucciso tre poliziotti francesi durante una sommossa. Le circostanze in cui si era consumato l’assassinio rendevano difficile l’attribuzione delle responsabilità. Una nota della presidenza della Repubblica m’informò che la mia supplica aveva suscitato l’interesse degli organismi qualificati. Sventuratamente, quando questa nota mi pervenne, avevo già letto da due settimane che la sentenza era stata eseguita. Tre dei condannati erano stati messi a morte, gli altri tre graziati. I motivi per concedere la grazia agli uni piuttosto che agli altri non erano determinanti. Ma occorreva che le esecuzioni capitali fossero tre, essendo state tre le vittime.
- (16) Roemen, condannato a morte al tempo della Liberazione, è rimasto in catene per settecento giorni prima di essere giustiziato, e questo è scandaloso. I condannati per reati comuni solitamente attendono dai tre ai sei mesi l’alba della loro morte. Ed è difficile, se si vogliono salvaguardare le loro possibilità di salvezza, abbreviare questo tempo. Posso del resto testimoniare che l’esame delle domande di grazia viene

fatto in Francia con una serietà che non esclude la volontà manifesta di concedere la grazia in tutta l'estensione in cui la legge e le usanze lo permettono.

- (17) Poiché la domenica non è giorno di esecuzione, la notte del sabato, nei bracci dei condannati a morte, è sempre la migliore
- (18) Bela Just, op. cit.
- (19) Un grande chirurgo, lui stesso cattolico, mi confidava che, in base all'esperienza, non avvertiva neppure i credenti quando erano colpiti da un cancro incurabile. Il trauma, a suo avviso, avrebbe potuto devastare persino la loro fede.
- (20) E' impossibile leggere, senza esserne sconvolti, le domande di grazia presentate da un padre o da una madre che, evidentemente, non comprendono il castigo che all'improvviso li colpisce.
- (21) La Francia è il primo dei paesi consumatori d'alcol e il quindicesimo dei paesi costruttori.
- (22) I partigiani della pena di morte fecero un gran rumore alla fine dello scorso secolo per l'aumento della criminalità, a partire dal 1880, che pareva parallelo a una diminuita applicazione della pena capitale. Ma proprio nel 1880 si promulgò la legge che consentiva di aprire senza autorizzazione preventiva gli spacci di liquori. Provate, dopo questo, a interpretare le statistiche!
- (23) Da notare l'usanza nelle prigioni americane di trasferire di cella il condannato alla vigilia dell'esecuzione, annunciandogli così la cerimonia che lo attende.
- (24) E' il nome dell'innocente ghigliottinato nel processo del «Courrier de Lyon».
- (25) Il condannato era stato accusato d'aver ucciso la moglie. Ma il corpo della vittima non era stato trovato.
- (26) Ci si è rallegrati di aver graziato Sillon, che recentemente aveva ucciso la sua figlioletta di quattro anni per non darla alla madre che voleva divorziare. Si scoprì infatti, durante la detenzione, che Sillon era affetto da un tumore al cervello, il che poteva spiegare la follia del suo gesto.
- (27) «Revue de Criminologie et de Police technique», Genève, numero speciale, 1952.
- (28) Jean Bocognano, «Quartier des Fauves, prison de Fresnes», Editions du Fuseau.
- (29) Il corsivo è mio.

(30) Tutti sanno che la decisione dei giurati è preceduta dalla formula:
«Davanti a Dio e alla mia coscienza...».

(31) Francart

(32) Si veda inoltre il rapporto sulla pena di morte del rappresentante Dupont all'Assemblea Nazionale, il 31 maggio 1791: «Un'indole aspra, focosa, consuma l'assassino, ciò che teme di più è il riposo, uno stato che lo lascia con se stesso; per uscirne egli sfida continuamente la morte e tenta di procurarla: la solitudine e la propria coscienza, ecco il suo vero supplizio. Non è forse un'indicazione del tipo di castigo che dovete infliggergli, a cui sarà più sensibile? “Non è nella natura della malattia che bisogna trovare il rimedio che dovrà guarirla?”». Sono io che sottolineo l'ultima frase che fa di questo rappresentante poco conosciuto un vero precursore delle nostre moderne psicologie.

(33) Tarde.